

“Varcare i confini”: viaggi e passaggi degli emigranti.
Il caso italiano e le teorie transnazionali

di *Emilio Franzina*

In un'opera dedicata alle “molte diaspore” degli italiani, importante e ricca di intelligenti provocazioni, ma spesso anche pericolosamente schematica, Donna Rae Gabaccia individua nella loro storia un deficit di coscienza nazionale piuttosto elevato e comunque superiore alla media di altri popoli “migratori” (irlandesi, greci, polacchi ecc.), nonché destinato, inevitabilmente, ad avvalorare alcune peculiari propensioni italiche (localismo, scarso senso civico, atavica sfiducia nello Stato, familismo ecc.) e a rafforzare, dunque, il tasso di transnazionalismo insito in un “modo di vivere”, quello degli emigranti, che normalmente – si pensa, e noi stessi pensiamo – “lega assieme famiglia, lavoro e consapevolezza di avere più di un territorio” di riferimento¹.

In Italia insomma, assai più che altrove, l'emigrazione avrebbe dato vita a una decisiva “economia internazionale della famiglia”² e avrebbe reso il transnazionalismo, tipico dei secoli XIX e XX, “una dimensione normale di vita per molte famiglie di lavoratori”, configurandola, per dirla con parole di Arjun Appadurai, come “un'etno-fuga dalle origini antiche”³. Benché non sfugga, all'autrice, la centralità del ruolo svolto dagli stati-nazione, e quindi

¹ D.R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino, 2003, in particolare l'introduzione, pp. 106-107 e *passim*.

² *Ivi*, p. 123 e ss.

³ Nell'analizzare la deterritorializzazione del locale, che viene assiduamente ricreato nelle “sfere pubbliche diasporiche” revocate in vita dai migranti, Appadurai riscontra l'emergere di dinamiche destinate a intralciare o a impedire una presunta omogeneizzazione delle culture e ci prospetta, viceversa, la forte incidenza (oggi, ma anche nel recente passato novecentesco e ancora più in là) di processi assai più complicati e non sempre semplici da decifrare. L'odierna (presunta) polverizzazione degli Stati nazionali, unita ai flussi globali, creerebbe infatti panorami caratterizzati dall'obiettivo divorzio “tra immaginari e luoghi”, divenuti “depositi sincronici di scenari culturali” diversi tra loro e tali da permettere un continuo processo di reinvenzione contraddistinto da una sorta di “nostalgia senza memoria” ovvero, appunto, di etnofuga dalle proprie origini, cfr. A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi Editore, Roma, 2001 (ed. or. 1996).

anche dal Regno d'Italia fra età liberale e fine del fascismo, nell'organizzazione e nella direzione della vita umana in un'epoca di "transnazionalismo diffuso", c'è forse un eccesso di semplificazione e di pessimismo nelle sue tesi quanto meno rispetto al fatto, su cui non mi posso intrattenere più di tanto in questa sede, sebbene sia stato qua e là suggerito persino "dal basso"⁴, che l'emigrazione italiana per un lato abbia dato luogo a un lungo susseguirsi di "diaspore" e soprattutto, per un altro, che gli abitanti della penisola di rado si siano sentiti parte, sin quasi ai giorni nostri, "in patria o all'estero, di una nazione di italiani". L'indubbio ritardo culturale e l'analfabetismo prevalenti nella gran massa dei lavoratori rurali, migranti e non migranti, il loro classismo così come il loro stesso conservatorismo non impedirono, già nel corso del periodo postunitario, ossia durante i decenni cruciali del nostro *nation building*, ma anche di debutto dell'emigrazione di massa, che si diffondeva e s'irrobustiva, ad esempio, l'uso dell'"italiano popolare", che infatti era parlato e inteso da gran parte degli stessi contadini⁵ e quanto ai processi indotti dall'opera di acculturazione nazionale dello Stato (leva, istruzione elementare, educazione popolare ecc.) sarebbero tutti da vederne e anzi da rimeditarne gli effetti già a far data dalle principali emergenze, belliche in specie, d'inizio secolo XX⁶. Segnalati questi dubbi e ferme restando tali perplessità, rimane assai vero ciò che Gabaccia dice invece del transnazionalismo espresso o riflesso dalle scelte e dai comportamenti concreti della maggior parte degli emigranti in un'età che forse anticipò, come hanno ben intuito Suzanne Berger, Ercole Sori e pochi altri autori⁷, quella odierna della globalizzazione planetaria liberista e nella quale già "l'eco-

⁴ In una delle lettere raccolte da Arrigo Buongiorno e Aldo Barbina (A. Buongiorno, A. Barbina, *Il pane degli altri. Lettere di emigranti*, Edizioni La Situazione, Udine, 1970), Francesco Carlini, operaio emigrato in Germania, scrive al proprio interlocutore (un prete): "Parlavo tre giorni fa, dopo il lavoro, con il maestro D.V.; egli sosteneva una strana teoria, che cioè come gli ebrei hanno la diaspora, così noi friulani abbiamo l'emigrazione. Vede, è questo senso di fatalismo che mi fa andare in bestia. I comunisti spiegano all'emigrante che nulla di quello che c'è nel mondo è immutabile e che è l'uomo che fa la sua storia; tra noi troppi hanno la convinzione almeno larvata, ma non per questo meno dannosa, che l'emigrazione sia un male inevitabile e inguaribile. Quando magari non si pensa che l'emigrazione è un bene. Vede da qui si deve giudicare, non dall'Italia, cosa gli italiani pensano dell'emigrazione: quasi tutti se potessero avere condizioni economiche dignitose tornerebbero indietro per vivere tra la propria gente. O dobbiamo aspettare gli Stati uniti d'Europa perché l'emigrazione scompaia venendo chiamata libera circolazione della manodopera?".

⁵ F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Utet, Torino, 1992, pp. XIX-XXXIV.

⁶ E. Franzina, *Scritture autobiografiche e grande storia*, in N. Ceramella, G. Massara (a cura di), *Merica. Forme della cultura italoamericana*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2004, pp. 41-52.

⁷ S. Berger, *Notre première mondialisation. Leçons d'un échec oublié*, Seuil, Paris, 2003; E. Sori, *Il lavoro globalizzato. L'emigrazione intercontinentale europea (1800-1914)*, in «Memoria e Ricerca», n. 14, 2003, pp. 99-158.

nomia mondiale in espansione [aveva rispettato] ben pochi confini nazionali”⁸. Revocati in vita da un mercato internazionale della forza lavoro in cui la mobilità dei capitali reclamava e incrementava appunto su scala mondiale la mobilità territoriale delle donne e degli uomini chiamati ad alimentarlo, anche gli emigranti, con le loro pratiche di vita e nei loro spostamenti, si uniformavano a una tale regola: “La disciplina familiare – attesta la stessa Gabaccia – la sicurezza economica, la procreazione, le eredità, le storie d’amore e i sogni superavano [infatti, a propria volta] i confini nazionali e allacciavano tra loro i continenti”.

In realtà se si guarda agli anni compresi tra la fine del secolo XIX e la vigilia della Grande Guerra, quando le migrazioni internazionali sembrarono assumere per la prima volta proporzioni immani, strutturandosi in sistemi migratori coerenti e intelleggibili, ci si accorge meglio della contraddittorietà di una situazione che i teorici contemporanei della geografia politica e delle varie dottrine dello Stato più in auge (Ratzel, Jellinek, Curzon ecc.) cercavano di subordinare a una distinzione precisa fra “interno” ed “esterno”⁹ già messa in discussione, però, da queste pratiche di vita dei migranti e, alle volte, anche da singoli episodi (che oggi definiremmo forse di “deteritorializzazione”) preannuncianti i destini futuri della sovranità e della cittadinanza “dimezzate”, quali la pretesa di alcuni paesi “importatori” di forza lavoro “straniera” di attuare alla partenza o a bordo delle navi battenti bandiere diverse dalla propria, controlli sanitari precauzionali sulle persone imbarcate allo scopo di emigrare da loro: come dimostrò precocemente, per esempio, l’acre contenzioso sorto nel 1911 fra Italia e Argentina proprio a proposito di una tale questione¹⁰.

Più o meno nello stesso torno di tempo in cui ciò avveniva e mentre dal canto suo Lord Curzon riaffermava, intorno al 1908, le sue note vedute sull’“integrità” dei confini quale condizione essenziale “di esistenza dello Stato”¹¹, certo anche a causa dell’accresciuta mobilità territoriale all’interno del vecchio continente, s’incrementava quasi ovunque il ricorso da parte delle autorità statali a linee concrete di demarcazione territoriale e a inediti strumenti di controllo sugli individui migranti¹². Se esso si veniva però deli-

⁸ D.R. Gabaccia, *Emigranti*, cit., p. 72.

⁹ Cfr. J.R.V. Prescott, *The Geography of Frontiers and Boundaries*, Hutchinson, London, 1965; Id., *Boundaries and Frontiers*, Croom Helm, London, 1978.

¹⁰ G.F. Rosoli, *Il conflitto “sanitario” tra Italia e Argentina del 1911*, in Id., F.J. Devoto, *L’Italia nella società argentina. Contributi sull’emigrazione italiana in Argentina*, CSER, Roma, 1988, pp. 288-310.

¹¹ S. Mezzadra, *Confini, migrazioni, cittadinanza*, in «Scienza & Politica», n. 30, 2004, p. 85.

¹² G. Noiriel, *Etat, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*, Gallimard, Paris, 2001; Id., *Les pratiques policières d’identification des migrants et leurs enjeux pour l’histoire des*

neando nei termini di una sempre più efficace ed estesa applicazione del “bertillonage”¹³ a soggetti ritenuti in sé pericolosi come più in là diremo, c’è anche da dire che ciò non figurava all’esterno o che almeno non “appariva” in modo vistoso e programmaticamente restrittivo nei fatti. Parlando del passaggio “materiale” per meglio affrontare gli aspetti magico-religiosi delle interdizioni connesse al superamento di termini e di limiti riconoscibili “sul terreno”, Arnold Van Gennep, ad esempio, osservava abbastanza sorprendentemente in apertura di uno dei suoi libri più famosi comparso alle stampe nel 1909:

Ai nostri giorni e salvo per quei rari paesi che hanno conservato l’uso del passaporto, questo passaggio nelle regioni civilizzate è libero. La frontiera [infatti], linea ideale tracciata tra i confini di due paesi o indicata da pali segnaletici, è visibile solo sulle carte sulle quali viene marcatamente segnata. Ma non è lontano il tempo in cui il passaggio da un paese all’altro, e all’interno di ogni paese, da una provincia all’altra o addirittura da un fondo signorile a un altro, si accompagnava a diverse formalità [infatti] di ordine politico, giuridico ed economico¹⁴.

Ancora alla vigilia del primo conflitto mondiale, dunque, e dopo quasi mezzo secolo di esperienze in materia sia nel campo delle migrazioni transoceaniche che in quello delle migrazioni interne all’Europa, veniva spontaneo associare al passato e in sostanza al vincolismo di vecchio regime la nozione delle formalità burocratiche inevitabili da espletare per “varcare i confini”, attribuendo viceversa alla modernità dei nuovi tempi (e alla forza dirompente dei flussi) la prassi liberale della circolazione poco o punto controllata se non delle merci, certamente degli uomini¹⁵. Con il che si ammettevano in ma-

relations de pouvoir. Contribution à une reflexion en ‘longue durée’, in M.C. Blanc-Chaléard, C. Douki, N. Dyonet, V. Milliot (a cura di), *Police et migrants. France 1667-1939*, PUR, Rennes, 2001.

¹³ A. Bertillon, *Album photographique des individus qui doivent faire l’objet d’une surveillance spéciale aux frontières*, Imprimerie et Librairie des Chemins de Fer, Paris, 1894; I. About, *Les fondations d’un système national d’identification policière en France (1893-1914)*, in «Genèses. Sciences sociales et histoire», n. 54, 2004, pp. 28-53.

¹⁴ A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996 (ed. or. 1909), pp. 14-15.

¹⁵ In realtà se Van Gennep “d’istinto” non sbagliava sulla “libera circolazione” degli individui e se comunque esprimeva una impressione fondata e corrente al suo tempo, da almeno vent’anni, alla vigilia della Grande Guerra, erano già in auge in tutta Europa pratiche e politiche “pubbliche” di controllo, ravvicinato o a distanza, anche a carico dei migranti, ora a causa della paura dell’anarchismo ovunque dilagante sul finire dell’Ottocento – cfr. M.J. Dhavernas, *La surveillance des anarchistes individualistes (1894-1914)*, in P. Vigier (a cura di), *Maintien de l’ordre et polices en France et en Europe au XIXe siècle*, Creaphis, Paris, 1987, pp. 347-360 – ed ora come frutto delle evoluzioni di un sistema di segnalazione poliziesca sugli “stranieri” più antico e più ramificato di quanto normalmente non si pensi (J.F. Dubost, P. Sahlins, *Et si on faisait payer les*

nera implicita, anche rispetto alle certezze identitarie dei nazionalisti e alle imposizioni coatte di cittadinanza tentate o realizzate da alcuni paesi d’immigrazione – si pensi agli USA e alla Francia ma anche al Brasile¹⁶ – le grandi capacità di mediazione e i compiti inevitabili di amalgama insiti nell’atto ripetuto e frequente di attraversamento delle frontiere con annesse funzioni d’“ibridazione” culturale non tanto dissimili da quelle che si sarebbero poi riconosciute alle linee divisorie dell’arco alpino e, in genere, delle montagne destinate a collegare anziché a dividere popoli e genti di lingua diversa¹⁷.

Se posta a confronto con l’incedere, pressoché contemporaneo, delle perimetrazioni grafiche a scopi militari o con lo stesso persistere delle tradizionali schedature del territorio a fini fiscali e politici – le quali tutte, modernizzandosi, avrebbero imposto o portato con sé un aumento nei controlli personali sui passaggi di confine – la constatazione compiuta da Van Genneep nel 1909 lascia comunque intendere quanto annosa sia con ogni probabilità la questione riesplora alla fine del secolo XX (e posta da molti autori al centro degli odierni *border studies*) di un “meticciato” diffuso che non riguarderebbe solo le popolazioni transfrontaliere¹⁸.

étrangeres? Louis XIV, les immigrés et quelques autres, Flammarion, Paris, 1999; A. Fahrmeir, *Citizens and Aliens: Foreigners and the Law in Britain and German States 1789-1870*, Bergahan Books, New York, 2000; V. Denis, V. Milliot, *Police et identification dans la France des Lumières*, in *Vos papiers!*, dossier di «Genèses. Sciences sociales et histoire», n. 54, 2004, pp. 4-27). L’allargamento del raggio ispettivo e del monitoraggio di polizia a gruppi e a strati nuovi della popolazione (in “entrata” o in “uscita”) sentiti ormai come “pericolosi” in sé, dopo una lunga stagione in cui a fare le spese del loro impianto embrionale erano semmai state, com’è noto, le minoranze popolari della stanzialità deviante e criminale (o criminalizzata d’ufficio), si realizzava per estensione dei concetti di nomadismo, vagabondaggio, girovaganza ecc. e traguardava alle forme moderne di “sorveglianza” statale che si sarebbero definitivamente imposte tra le due guerre con l’unificazione dei documenti identificativi primari (cfr. D. Rosenberg, *Republican Surveillance: Immigration, Citizenship and then Police in Interwar Paris*, tesi di dottorato discussa presso la Princeton University nel 2000 e P. Piazza, *Septembre 1921: la première “carte d’identité des Français” et ses enjeux*, in «Genèses. Sciences sociale et histoire», n. 54, 2004, pp. 76-89) e con ulteriori regolamentazioni nell’acquisto della cittadinanza: “Destinée tout d’abord à la repression et à la surveillance des criminels récidivistes – sintetizza efficacemente per la Francia Ilsen About – puis par extension, et sous l’influence des nouvelles formes d’incrimination, aux prostituées, alcooliques et vagabonds, l’identification policière s’applique ensuite, en fonction des nouvelles réglementations, aux nomades, surtout a partir de 1907, puis aux étrangères à partir des décrets de 1888 et 1893, et bien sûr après 1916”, I. About, *Les fondations d’un système national d’identification policière en France*, cit., p. 48.

¹⁶ F. Pastore, *Immigration in Italy Today – A community out of balance: nationality law and migration politics in the history of post-unification Italy*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 1, 2004, pp. 30-31.

¹⁷ D. Albera, P. Corti, *La montagna mediterranea: una fabbrica d’uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata*, Gribaudo, Cavalermaggiore, 2000.

¹⁸ M. Rösler (a cura di), *Frontiers and Borderlands. Anthropological Perspectives*, Lang, Frankfurt/a M, 1999; G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontera*, Palomar, Bari, 2000 (ed. or. 1987).

L'irrelevanza dei confini già nella percezione corrente degli "antichi" emigranti, secondo una prospettiva ben nota e suggerita tra i primi da Giovanni Levi¹⁹, non elimina tuttavia la loro funzione o l'esistenza di ostacoli, di barriere e appunto di "frontiere" con cui fare i conti e cioè, quanto meno, da "cercare", da "valicare" ovvero da "varcare". Parafrasando Dahrendorf nel passo autobiografico in cui ricorda come non ancora trentenne verso la metà degli anni Cinquanta del Novecento egli stesso possedesse ormai tre passaporti pieni di visti e di timbri, potremmo soffermarci a riflettere sulla complessa natura dei "superamenti" confinari e accogliere la sua visione del problema a proposito delle autorizzazioni e dei documenti necessari per espatriare, rimpatriare, spostarsi ecc.

A volte – dice lo studioso anglotedesco – era noioso doverseli procurare, ma non mi sono mai unito al coro di coloro che chiedono l'abolizione di ogni frontiera. I confini creano un opportuno elemento di struttura e di definizione. Ciò che importa è renderli permeabili, aperti a chiunque voglia varcarli per vedere l'altra parte. Un mondo senza frontiere è un deserto; un mondo con le frontiere sbarrate è una prigione: la libertà prospera soltanto in un mondo di frontiere aperte [...] ²⁰.

2.

Varcare i confini e attraversare le frontiere è insomma un gesto destinato a caricarsi di molteplici significati. Nei canti popolari di emigrazione in voga in Italia fra Otto e Novecento²¹ se ne trova traccia cospicua e formalizzata che talvolta sembrerebbe rinviare anche alla classica, ma un po' scolastica, distinzione fra emigranti "continentali" ed emigranti "transoceanici"²². Nei "lamenti" che prendono a interlocutrice per lo più la moglie o l'amata i primi, ad esempio, sono spesso ritratti nell'atto di raggiungere i confini d'un qualche paese straniero ("Cara moglie di nuovo ti scrivo / *che mi trovo al confin dela Francia* / e anche quest'anno c'è poca speranza / di poterti mandar dei danè" – "Cara Rita ti devo lasciare / *me ne vado a cer-*

¹⁹ G. Levi, *Appunti sulle migrazioni*, in «Bollettino di Demografia Storica», n. 19, 1993, pp. 35-39.

²⁰ R. Dahrendorf, *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 11.

²¹ E. Franzina, *Le canzoni dell'emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, pp. 537-562.

²² E. Sori, *L'emigrazione continentale nell'Italia postunitaria*, in «Studi Emigrazione», n. 142, 2001, pp. 259-291.

*care i confini / Ti raccomando i miei cari bambini / che mi distrugge do-
verli lasciar”), mentre l’infausta sorte di alcuni dei secondi, naufragio e mor-
te per mare, viene talora contrapposta alla comune speranza indotta dall’e-
migrazione e dal mito dell’America (come accade nel più celebre degli epi-
cedi marittimi di un anonimo cantastorie che nel 1906 modula così l’inci-
pit del proprio componimento dedicato al “tragico affondamento del Sirio”:
“E da Genova / il Sirio partivano / per l’America / a varcare i confini / e a
bordo cantar si sentivano / tutti lieti del suo destin”). Naturalmente biso-
gnerebbe serbare riguardo ai diritti della periodizzazione e ricordare quan-
to poi mutino, col passar del tempo, sia i dati di fatto che le già ricordate
“percezioni” soggettive del confine assieme ai contorni e alle fattezze stes-
se dei migranti. Allo scadere quasi di un ciclo emigratorio secolare, il sar-
castico motivo corale che Dario Fo, nel 1962, sceglieva di utilizzare per dar
forma a una sua celebre edizione televisiva, poi censurata, di
“Canzonissima” – in tempi in cui, come si sa, ancora vivacissimo era l’an-
dirivieni, soprattutto in Europa, di lavoratori italiani²³ – introduceva un
nuovo genere di distinguo e più o meno, cito a memoria, recitava: “Facciam
cantare gli esuli / quelli che passano le frontiere / assieme agli emigranti /
che fanno i minator”, dove, quantunque motivata anche da esigenze metri-
che, la differenza fra “quelli che passano le frontiere” e gli emigranti “che
fanno i minator”, essendo Schengen di là da venire, Marcinelle ancora tra-
gicamente vicina e il processo di unificazione europea appena avviato, ver-
rebbe la tentazione di vedere affermato un principio distintivo che collega-
va la figura del migrante italiano a ruoli professionali e lavorativi ben defi-
niti o comunque prevalenti e acclarati. Sebbene il “mestiere d’emigrante”
– il “mestiere per partire” di Patrizia Audenino e di molti altri studiosi del-
la mobilità anche preindustriale²⁴ – non costituisse certo una novità
nell’Italia dei primi anni Sessanta del Novecento, la permeabilità e la ride-
finizione di confini e frontiere frattanto intervenute, assieme a un diverso
(e accresciuto) senso di appartenenza nazionale avranno, dico, giocato un
loro ruolo. E tuttavia oggi sappiamo, se non altro grazie alle meritorie in-
cursioni di un brillante divulgatore come Gianantonio Stella²⁵, che la dram-
matica stagione degli ingressi clandestini di emigranti italiani in Francia, in
altri paesi europei e persino, ancora, a bordo di navi e di piroscafi in rotta*

²³ F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991; Id., *L’emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana*, vol. 1, cit., pp. 397-413.

²⁴ K.J. Bade, *L’Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2001 (ed. or. 2000); M. Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell’emigrazione italiana*, Settecittà, Viterbo, 2005², pp. 69-90.

²⁵ G.A. Stella, *L’orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2003², pp. 167-184.

per le ultime volte verso l'America o l'Australia, nel 1962, non era ancora del tutto o propriamente conclusa: all'inizio esatto di quell'anno, l'anno della "Canzonissima" or ora ricordata di Dario Fo, risale l'emblematica e sventurata fine del ventiseienne panettiere di Bagno a Ripoli Mario Trambusti, tradito forse da un qualche *paquebot* (magari calabrese o ligure²⁶) e perito sfracellandosi in un dirupo al Passo della Morte, uno dei punti di transito clandestino più frequentati dai nostri "fenicotteri" appena sorpassata Ventimiglia e a breve distanza da Mentone (ancora Stella segnala del resto come Trambusti fosse ufficialmente l'ottantasettesimo italiano morto nel tentativo di "varcare illegalmente" il confine franco-italiano²⁷). Anche i nessi tra confini e loro attraversamento illegale risuonano qua e là, in musica, nella cultura popolare italiana (com'è in alcune canzoni della Val Seriana riferite a esperienze di fine Ottocento e raccolte da Mimmo Boninelli dove si parla dello "scavalco" furtivo di colline e montagne che causerà l'arresto dei migranti, scettici già in partenza, ossia fin dal primo verso, sulle proprie *chances*: "Come faremo girare la Francia / senza i carte, senza i carte / de la nostra nasiòn"²⁸) e tuttavia la menzione che si è fatta, di certo non per caso, dei "passaggi clandestini" sottende, nella storia dell'emigrazione italiana (e non solo, va da sé, italiana) alcuni problemi dai quali occorrerà, adesso, ripartire. Il primo di tali problemi concerne intanto il fatto che le dimensioni storicamente assunte, di periodo in periodo ma con una progressione accertata già ai primi del Novecento²⁹, da un fenomeno come quello delle emigrazioni clandestine, a volte imponenti, ma sempre di sicuro consistenti³⁰, mettono in guardia contro la tentazione abbastanza spontanea di sorvolare sulla natura e sulle ragioni della propensione psicologica, palese in pressoché tutti gli emigranti, massime se "temporanei", a conferire scarsa importanza alla questione dei confini "di Stato".

In effetti se si prendono in considerazione, com'è giusto e come anche noi qui faremo, le testimonianze dirette dei protagonisti e le loro reazioni di fronte all'ostacolo rappresentato dalla presenza di barriere che, per quanto a lungo porose, costituivano un intralcio al libero movimento delle persone risoltesi ad emigrare e a vivere e a lavorare all'estero, non riesce difficile accorgersi di quanto esiguo fosse per un verso il valore simbolico annesso dal-

²⁶ F. Biamonti, *Vento largo*, Einaudi, Torino, 1991.

²⁷ G.A. Stella, *L'orda*, cit., p. 172.

²⁸ M. Boninelli, *Il bastimento parte... I canti dell'emigrazione bergamasca*, Edizioni junior, Bergamo, 1996.

²⁹ B. Frescura, *Dell'emigrazione clandestina italiana diretta ai Porti Esteri e di alcuni mezzi pratici che potrebbero essere adottati per frenarla*, Montorfano, Genova, 1904.

³⁰ P. Borruso, *Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)*, in «Giornale di storia contemporanea», n. 1, 2001, pp.141-161.

la stragrande maggioranza di costoro al gesto dell'espatrio ed alta invece, nonché assai concreta, la loro preoccupazione rispetto alle sue possibili conseguenze nel caso esso dovesse avvenire (o fosse avvenuto) oltrepassando le frontiere senza i documenti “prescritti”: la loro mancanza, come minimo, incrementava presso l'opinione pubblica dei cosiddetti “paesi ospiti”, il consolidarsi di pregiudizi e di opinioni negative nei confronti dei lavoratori stranieri in genere, e non solo verso quelli di loro che vi avessero fatto ingresso eludendo le verifiche e i controlli delle autorità locali (non a caso tra i nomignoli spregiativi con cui nel corso del Novecento furono più e più volte definiti in USA gli italiani si segnala in rilievo il termine Wop, sigla, secondo alcuni, del sintagma “without official papers”³¹). Anche tra gli immigranti, del resto, era abbastanza viva la consapevolezza del non secondario particolare come attestano un po' tutte le fonti popolari scritte sul tipo, solo per citarne una, de *Les Memoirs* di Luigi Ravina, *Il Cavaliere [di Vittorio Veneto] con la fisarmonica*. Nella sua autobiografia scritta in francese dopo una vita passata nel paese transalpino divenuto per lui ultima patria di adozione, ma relativa a un primo periodo di permanenza in Argentina all'inizio del secolo, questo operaio piemontese con la passione della musica, una passione molto diffusa tra gli emigranti³², narra, al pari di tanti altri, la trafila burocratica³³ della preparazione dei documenti necessari all'espatrio fatta “a Dogliani presso il rappresentante di un'agenzia marittima” e il proprio imbarco, avvenuto a Genova il 4 novembre del 1907, su un piroscafo diretto a Buenos Aires. Il viaggio, “inizialmente tranquillo” si animò “dopo lo scalo a Barcellona [...] quando un imprevisto ruppe la monotonia delle giornate” dello scrivente: “il capitano – ricorda Ravina – scoprì a bordo trentadue clandestini; ma non essendo probabilmente consuetudine gettarli in mare, li destinò alle comandate fino all'arrivo [...]”³⁴. Anche Pietro Riccobaldi, l'antifascista spezzino di Manarola, che nel 1924 si arruola come marittimo su di una nave da carico in partenza da Palermo per New Orleans con la precisa intenzione di entrare negli Stati Uniti aggirando i provvedimenti di quota e a dispetto delle altre restrittive norme di legge³⁵, coronando il suo sogno, sbarca al nuovo mondo appunto da clandestino e da clandestino vi-

³¹ S. La Gumina, *Wop! A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in The United States*, Straight Arrow Books, San Francisco, 1973.

³² M. Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*, Affinità Elettive, Ancona, 2004.

³³ E. Franzina, *La storia altrove. Casi nazionali e casi regionali nelle moderne migrazioni di massa*, Cierre, Verona, 1998, pp. 250-257.

³⁴ L. Ravina, *Il cavaliere con la fisarmonica*, a cura di R. Rosso, Arvancia Edizioni, Alba, 1992, pp. 38-39.

³⁵ E. Franzina, *La chiusura degli sbocchi emigratori*, in Aa. Vv., *Storia della società italiana*, vol. 21, *La disgregazione dello Stato liberale*, Milano Teti Editore, 1982, pp. 125-189.

vrà per tutti gli anni Venti in America, vero “straniero indesiderabile”³⁶ anche se “regolarmente sposato [da un certo punto in avanti] ad una cittadina americana”. Altre volte, com’è nel caso di Antonio Margariti³⁷, il superamento illegale dei confini e la clandestinizzazione degli emigranti precedono via terra (il che per Margariti comporta un percorso complicato dalla Calabria a Milano a Chiasso e quindi dalla Svizzera sino a Le Havre) il momento dell’imbarco per l’America, implicando partenze “preordinate” da porti stranieri (Havre, appunto, Marsiglia, Amburgo, Brema, Glasgow ecc.) le quali assorbono, per molti anni, una discreta percentuale del nostro traffico passeggeri transoceanico³⁸.

3.

Ritorneremo più avanti sui confini “liquidi” delle traversate nel classico tragitto marino degli spostamenti compiuti dagli emigranti (e dagli emigranti “pendolari” e/o di ritorno) per raggiungere in nave le loro mete transoceaniche misurandosi inevitabilmente con almeno qualcuno di quei simboli metaforici del “passaggio” al “nuovo mondo” (rigenerazione, rinascita, battesimo, rituali carnevaleschi ecc.) che erano ancora “sensibili” e attivi tra la fine dell’Ottocento e la metà del secolo successivo. Per il momento, nonostante, come si è visto, la clandestinità marcasse anche i viaggi per mare tra l’Europa e l’America, il quadro di riferimento più appropriato rimane quello offerto dalle migrazioni cosiddette continentali e di tipo temporaneo dove sin dalla fine del Settecento sono intanto le fonti popolari scritte dai protagonisti a certificare, per dir così, “in prima persona”, l’inessenzialità simbolica dei confini dal punto di vista dei migranti. La serie non ancora cospicua, ma comunque rappresentativa dei diaristi, degli epistolografi e infine degli autobiografi spinti o sollecitati a scrivere di sé dall’emigrazione³⁹, dal ligure Andrea Gagliardo ai molti friulani a cui hanno prestato spazio e attenzione prima Ludovico Zanini, poi vari linguisti⁴⁰ e oggi, con competenza

³⁶ P. Riccobaldi, *Straniero indesiderabile*, rielaborato e riordinato da D. Cappellini, Rosellina Archinto, Milano 1987, p. 94.

³⁷ A. Margariti, *America! America!*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (CZ), 1979, p. 73.

³⁸ E. Franzina, *La storia altrove*, cit., p. 57.

³⁹ E. Franzina, *L’immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell’esperienza italiana all’estero fra due secoli*, Pagus Edizioni, Paese (Tv), 1992; Id., *Vite spartite, vite cantate: l’emigrazione italiana e le sue canzoni fra ’800 e ’900 nelle autobiografie e nei diari dei protagonisti*, relazione al Convegno di Pieve S. Stefano “Esuli pensieri, scritture migranti” – Arezzo, 14-15 novembre 2004 (in corso di stampa).

⁴⁰ A. Faleschini, *Memorie di un emigrante friulano 1819-1850*, in «Ce fastu?», nn. 1-6, 1957-59, pp. 168-170; G. Perugini, R. Pellegrini, *Lettere di emigranti*, in «Ce fastu?», 1972-1973, pp.

e acume, Javier Grossutti, Francesco Micelli e Giorgio Ferigo, documentano in questo senso il riproporsi di una estraneità al problema dei confini da parte degli emigranti che si attenuerà o che varierà soltanto con il variare dei contesti storici e con l'incedere, ad esempio in Veneto, in Carnia e in Friuli dei processi già ottocenteschi di acquisizione, da parte degli emigranti, di un qualche barlume di coscienza nazionale o più semplicemente di un qualche embrione di consapevolezza delle diversità intercorrenti fra i sudditi dello stesso Impero asburgico: processi, sia detto, generati quasi sempre dalla concomitante esperienza della coscrizione militare o di eventi bellici e rivoluzionari coevi⁴¹. Paolo Colavizza, il lavoratore osovano autore di una indicativa *Discrizione della vita passata all'estero* (in Bosnia, in Dalmazia, in Lombardia e in Svizzera come soldato e in Carniola, in Carinzia e nel Salisburghese in veste di emigrante) ovvero di una autobiografia in cui ostenta sovrana indifferenza per le frontiere che si trova a traversare e che dovrebbero tenere rigorosamente separati i popoli gli uni dagli altri, comincia poi a distinguere nel suo racconto “li italiani” da “li Austriaci”, senza mai parteggiare peraltro né per gli uni né per gli altri, allorché ne vede in azione le differenti compagini durante i moti milanesi di marzo e in generale durante i fatti più e meno cruenti del 1848⁴². Ma non diversamente da lui, stando alle loro parole, reagiscono dinanzi alla leva e alla necessità di emigrare, che portano entrambe a contatto con il problema dei limiti o dei confini, anche molti altri soggetti esposti, sempre di più dopo la metà dell'Ottocento, alla influenza e all'azione formativo pedagogica di due Stati e di due monarchie (prima l'Impero asburgico e quindi il Regno d'Italia) di cui si trovano ad essere, in tempi diversi, sudditi e cittadini. I vari Giacomo Brollo di Gemona, Andrea Franz di Moggio (la cui vita fornirà più tardi la trama di un'affabulazione teatrale di Ascanio Celestini⁴³) o gli stessi Antonio De Piero

217-271; R. Pellegrini, *La scrittura degli (e sugli) emigranti*, in «Metodi e Ricerche. Rivista di studi regionali», 1991, n. 2, pp. 3-49.

⁴¹ A. D'Agostin, J. Grossutti (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine Comune di Codroipo - E.R.M.I. Pordenone, 1997; G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Stampa Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997; G. Ferigo, *Dire per lettera... Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari della montagna friulana*, in «Metodi & Ricerche. Rivista di studi regionali», n. 2, 2002, pp. 3-57; A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cierre Editori, Verona, 1998.

⁴² G. Ferigo, *Dire per lettera...*, cit., p. 41.

⁴³ Annunciata nell'estate del 2004, per la verità, la trasposizione teatrale della vita di Andrea Franz non è ancora (primavera 2005) stata messa in scena dall'attore di cui comunque si veda A. Celestini, *Andrea Franz. Il costruttore di Graz*, in «I viaggi di repubblica», n. 333, 5 agosto 2004, pp. 32-36.

di Cordenons e Bortolo Belli di Oderzo – i quali prenderanno solo alla fine la strada delle Americhe facendo il proprio apprendistato emigratorio in Europa e portandosi all'estero per la prima volta attraverso alcune "porte" distintamente individuate nel ricordo (a "Cormons, confine doganale a quell'epoca"⁴⁴, "a Udine ch'è la città di confine nostro"⁴⁵) e via via gli altri già scrutinati o citati a suo tempo anche da chi scrive⁴⁶, testimoniano tutti, qual più qual meno, una dimestichezza affatto speciale con i viaggi a piedi o in ferrovia che macinano centinaia di chilometri e valicano frontiere su frontiere. L'attraversamento delle quali da parte degli emigranti, sia quando avveniva per la prima volta sia dopo, comportava insomma patemi o difficoltà solo se legato a un eventuale difetto di documentazioni e di "carte" ossia a una mancanza che tradiva anche, e tradì a lungo, la loro parallela estraneità, se non addirittura la loro ostilità, ai "pubblici poteri". La comparsa tra fine Settecento ed età napoleonica di nuove forme di controllo statale sugli individui⁴⁷ (intesi come forza lavoro occupata, occupabile o, più spesso, disoccupata e "vagante"⁴⁸) – forme che si rifacevano contemporaneamente all'elemento spaziale della territorialità e alle più diverse esigenze di vigilanza sulla "sicurezza pubblica" o di stabilizzazione dell'ordine sociale da parte del potere monarchico – avevano già segnato, indubbiamente, un trapasso significativo verso la modernità dopo l'epoca dei salvacondotti, delle "permisioni" principesche e delle "lettere patenti" a cui pure si potrebbero riferire alcune delle più precoci esperienze di tipo emigratorio professionale che, quantunque "malfamate", contrappuntarono in Italia, fra Sette e Ottocento⁴⁹, le ben più comuni e antiche pratiche repressive della girovaganza e del vagabondaggio di vecchio regime⁵⁰. L'entrata in vigore dell'ob-

⁴⁴ A. De Piero, *L'isola della quarantina*, introduzione di C. Ginzburg, Giunti, Firenze, 1994, p. 25.

⁴⁵ B. Belli, *La storia di un colono* (1900), a cura di E. Franzina, Agorà&Factory, Dueville, 2003, p. 115.

⁴⁶ E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti*, cit.

⁴⁷ W. Heindl, E. Saurer (a cura di), *Grenze und Staat. Paßwesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremdengesetzgebung in der österreichischen Monarchie 1750-1867*, Böhlau Verlag, Wien, 2000.

⁴⁸ M. Sernini, *Disoccupati e/o sospetti: nota sul libretto di lavoro del regno di Sardegna nel 1829*, in E. Sori (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Franco Angeli, Milano, 1982, pp. 212-214.

⁴⁹ M. Porcella, *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Sagep, Genova, 1998; M. Porcella, *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, cit., pp. 17-44.

⁵⁰ F. Meneghetti Casarin, *I vagabondi, la società e lo Stato nella Repubblica Veneta alla fine del '700*, Jouvence, Firenze, 1982.

bligo di munirsi, per valicare un confine o semplicemente per spostarsi da una località ad un'altra poste sotto la medesima giurisdizione, di libretti di lavoro, di carte di riconoscimento, antenate della futura carta d'identità, e soprattutto, ovviamente, di passaporti⁵¹, nel momento in cui stavano per iniziare, verso la metà del secolo XIX, i primi movimenti migratori di massa soprattutto dall'arco alpino, aveva abituato già da tempo le popolazioni a convivere con simili misure. Ma si trattava, va da sé, di una convivenza al tempo stesso “pacifica” e piuttosto virtuale destinata a complicarsi al contatto con l'evoluzione e con il perfezionamento dei controlli e soprattutto di fronte ad alcune scelte trasgressive quali il contrabbando e la diserzione militare di cui sono stati poco studiati sinora gli effetti e i nessi con l'emigrazione⁵². La relativa indifferenza di un Colavizza e la scarsa emozione con cui, in Italia settentrionale, dalla Val d'Aosta al Friuli, i normali emigranti stagionali, periodici o transfrontalieri ricordano nelle loro memorie ovvero esprimono nelle loro lettere a casa – ripetiamolo, sin dalla fine del Settecento – il raggiungimento e il passaggio delle frontiere destinati ad immerterli nel contesto lavorativo di paesi come la Francia o come “le Germanie” (quantunque già molti di loro usassero spingersi ben più in là, tra l'area danubiana balcanica, la Russia e l'Oriente o il Nord Africa), rimandano entrambe a un tipo di cultura che aveva dunque incorporato del tutto a suo modo la nozione di confine⁵³.

Le vie del “foresto” percorse e ripercorse da generazioni di cramari (o cramars, cromeri ecc.) e di lavoratori o commercianti trentini e asiaghesi, carnielli e friulani, tesini e valsuganotti, implicavano la conoscenza del termine e dell'oggetto sotto vari punti di vista. Quello sopra evocato di sfuggita dei traffici illegali riassunti nella pratica assai diffusa del contrabbando vantava, nelle valli alpine, una annosa e ben nota tradizione⁵⁴ che si sarebbe a tratti confusa, passata la metà dell'Ottocento, con quella nascente degli espatri clandestini per motivi di lavoro mentre altri, sovente più trascurati, avrebbero anch'essi preso prima o poi a interferire, in qualche modo, con la storia delle grandi migrazioni transoceaniche prodottesi sul finire dello stesso secolo: in certe zone di cerniera fra il Dominio di Terra della Serenissima

⁵¹ J. Torpey, *The invention of the passport. Surveillance, citizenship and the State*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

⁵² M.G. Cioli, *Il passaporto falso. Vagabondi, clandestini, renitenti in alcuni documenti della Prefettura di Genova*, in G. Ferro (a cura di), *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, vol. 3, Patron, Bologna, 1991, pp. 43-48.

⁵³ C. Ossola, C. Raffestin, M. Riccardi (a cura di), *La frontiera da Stato a Nazione: il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma, 1987.

⁵⁴ Paolo Preto, *Il contrabbando e la frontiera: un progetto di ricerca*, in *ivi*, pp. 311-327.

e l'Impero Asburgico⁵⁵, destinate a tornar “di frontiera” solo nel 1866 dopo un cinquantennio di dominazione austriaca sul Veneto e su gran parte del Friuli, le secolari liti di montanari, pastori e malghesi per l'uso di pascoli e di alpeggi, tra la Valle del Brenta e la Valsugana, tra la Valsugana e l'Altipiano dei Sette Comuni, tra la Valdastico e gli altipiani di Lavarone e di Folgaria ecc., pur promanando da evidenti ragioni d'interesse economico “privato” o comunitario propri di diversi soggetti, appunto perché le linee confinarie comunali venivano a coincidere con quelle di Stato⁵⁶, non solo avevano tenuto occupati e preoccupati per secoli, inevitabilmente, i Provveditori ai Confini veneti e le autorità imperiali e tirolesi, ma avevano anche finito per ripercuotersi sulla mentalità e sulle reciproche attitudini di gruppi umani locali destinati magari a ritrovarsi uniti, abbastanza di frequente negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, a bordo dei vascelli in rotta per le Americhe e persino geograficamente di nuovo vicini tra loro nei più remoti paesi di destinazione e d'insediamento coloniale come nel Sud del Brasile e in Argentina. Dove, peraltro, venivano sperimentate e scoperte, si noti, nuove linee di demarcazione destinate per qualche tempo a rafforzare divisioni e distinzioni etnico-linguistiche – ma poi anche politiche per quanto concerne le nazionalità – senz'altro preesistenti (e tuttavia a malapena percepite in patria anche qualora a ravvivarle o ad acuirle fossero stati, di tempo in tempo, contrasti e contenziosi sul genere di quelli contemplati nella casistica appena accennata delle liti confinarie in zone europee di frontiera) mentre, come pure si sa, mutava radicalmente in molti luoghi, per i coloni immigrati, la nozione stessa di “frontiera” divenuta ben presto anche per loro, nell'accezione turneriana e in genere americana del termine, sinonimo di espansione e di conquista di suoli o di “terre libere”⁵⁷. Anche l'identità dei migranti trasferitisi in pianta stabile all'estero, a dire il vero, se messa alla prova della quotidianità dei bisogni, dei lavori e degli affetti risulta essere, a propria volta, quasi per definizione, e lo ha ben argomentato di recente Sonia Floriani, una “identità di frontiera” in cui l'impressione ricorrente di stare come sospesi “nel tempo e nello spazio” dei soggetti determina in essi “un senso frantumato di sé”, vissuto intimamente come oscillazione “fra un qui e un altrove via via più sfumati e meno distinguibili o fra un prima e un dopo via via più distanti e inconciliabili”, ma percepito anche dagli osservatori

⁵⁵ A. Pase, *La linea che non cambia. Mutamenti di potere politico e pratiche di confine statale al tramonto della Repubblica di Venezia*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli studi storico geografici», n. 2, 1997, pp. 14-26.

⁵⁶ G.P. Andreatta, *Il confine a Trento*, Temi, Trento, 2005.

⁵⁷ E. Gallo, *Frontiera, Stato e immigrati in Argentina 1855-1910*, in «Altretalies», n. 6, 1991, pp. 13-23; E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 237-279.

esterni (tra cui sociologi e storici) “come un senso di sé i cui frammenti sono sparsi fra coordinate spazio-temporali diverse”⁵⁸ e per i quali una possibilità di rapida ricomposizione non sembra né facile da realizzarsi né, appunto, a portata di mano in tempi brevi. Rispetto invece a quella degli emigrati “trapiantati” in America o comunque fissatisi in via pressoché definitiva lontano da casa, la condizione dei migranti periodici o stagionali appare caratterizzata da un tasso superiore di equilibrio e di stabilità garantito se non altro dal fatto che i loro punti di riferimento fondamentali, e in modo non simbolico, bensì concreto e quasi granitico stavolta, restano sempre le famiglie e i villaggi di origine o di appartenenza. Ciò non toglie che anche costoro siano poi uomini (e donne allorché comincerà a prender piede l’emigrazione femminile) compiutamente “di frontiera”, avvezzi cioè a misurarsi con le insidie e con la relativa imperatività dei confini. La stessa imperatività elusa o sottaciuta del resto a fine Ottocento, per il versante orientale delle Alpi, dai geografi e dai compilatori di guide atte a favorire l’escursionismo d’alta montagna (Lioy, Brentari, Cainer ecc.). Anche costoro nel descrivere sentieri e itinerari “suggestivi” a tutto beneficio dei primi turisti borghesi⁵⁹ – com’è in Veneto quando il loro discorso cade ad esempio su vette e su cime verso cui “concorrono i confini del Vicentino, del Veronese e del Trentino”⁶⁰ – raccontano uno spazio geografico quasi del tutto depurato da interferenze politiche perché le guide, di norma, identificano quei luoghi “più come spartiacque tra i diversi bacini idrografici che come elemento di separazione tra Stati. Il percorso indicato dalla sequenza delle località, infatti, talvolta sconfinava, per poi rientrare in territorio italiano” senza che mai i testi lo segnalino tanto da far sospettare o da potersene dedurre che “l’impatto del confine sul paesaggio” fosse allora per tutti, senza ombra di dubbio, “quasi inesistente”: e ciò non solo, sembra di capire, a causa del ricordato e provvisorio venir meno, dal 1813 al 1866, di una netta separazione fra i territori della Serenissima e quelli del Tirolo austriaco. Essa, infatti, era stata sì archiviata relativamente a lungo prima dell’annessione, ma poi era stata ripristinata e resa di nuovo operante inibendo almeno in linea teorica “i collegamenti e gli scambi attraverso i numerosi passi, bocche, selle segnalate su queste montagne dagli itinerari. I mandriani avevano però continuato [imperterriti] a praticare sentieri e valichi d’alta quota [...] indi-

⁵⁸ S. Floriani, *Identità di frontiera. Migrazioni, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2004, p. 66.

⁵⁹ A. Pastore, *Alpinismo e storia d’Italia. Dall’unità alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna, 2003.

⁶⁰ F. Rossi (a cura di), *Schio Alpina. Saggio di Guida alle Vallate del Leogra, del Timonchio, dell’Astico, del Posina. In appendice: I Sette Comuni Vicentini, La Valle dell’Agno (Recoaro) e Passi nel Tirolo*, Marin, Schio, 1878 (ristampa anastatica Atesa Editrice, Bologna 1979), p. 133; O. Brentari, S. Cainer, *Guida storico alpina di Vicenza, Recoaro e Schio*, CAI, Vicenza, 1977, p. 123.

pendentemente dai cambiamenti politici, che avevano fatto riprendere vigore al contrabbando”⁶¹.

Benché si disponga per l’Italia fra Otto e Novecento di una serie sufficientemente ampia di prove e di testimonianze dirette d’un tale stato di cose che implicava, come pure s’è visto, a ridosso dei confini orientali (e talvolta di quelli occidentali)⁶², la coesistenza di figure (e quasi di ruoli “misti” e abbastanza consolidati) in moto assiduo su e giù per le frontiere – villici e pastori, malghesi ed emigranti, disertori e contrabbandieri, spesso unificati e interpretati appunto da un’unica persona – non credo vi siano al riguardo descrizioni più pertinenti e avvincenti di quelle solo in parte “inventate” per noi lettori d’oggi da Mario Rigoni Stern nella sua *Storia di Tönle*⁶³. Tönle Bintarn, protagonista del racconto, non è un personaggio immaginario e la sua vita, al tempo stesso normale e avventurosa, comincia ad Asiago nel segno degli Asburgo sotto le cui insegne egli presta un lungo servizio di leva in Boemia da alpino zappatore e da “soldato scelto nella landwehr” conservando sino alla fine dei propri giorni, come se fosse una specie di succedaneo del passaporto (di cui, divenuto “italiano” nel 1866, mai si sarebbe munito), il foglio di congedo dall’esercito di sua maestà imperiale Francesco Giuseppe. La sua prima carriera lavorativa “in patria” (o quasi in patria) è di pastore e di contrabbandiere, ma s’interrompe bruscamente a causa di uno scontro con le guardie di finanza regnicole in zona di confine che gli costa dapprima una denuncia e quindi una condanna a molti anni di prigione: una carcerazione che Tönle riuscirà ad evitare, sino all’ammnistia ottenuta in età ormai avanzata, autocostringendosi a una latitanza parziale, intermittente e prolungatissima che prende da subito i colori o i sembianti dell’emigrazione, una forma di vita e di lavoro a cui egli si era del resto precocemente allenato sino almeno dal tempo in cui aveva preso a girare il mondo, “prima come ragazzo porta-acqua nelle miniere, poi come eisenponnar sulle strade ferrate in costruzione, o anche [infine] da militare”. Il mestiere di emigrante riprende dunque per lui in società con un venditore di stampe tesino con cui batte le strade e i villaggi del Tirolo, della Svizzera, del Voralberg, del Salisburghese, della Boemia e della Baviera e insomma, per dirla alla friulana, delle “Germanie” di cui apprende o affina lingue e dialetti e da cui

⁶¹ S. Vantini, *Le Prealpi Vicentine presentate agli escursionisti di fine Ottocento: dall’itinerario alla carta topografica*, in «Bollettino dell’A.I.C.», nn. 117-119, 2003, p. 173.

⁶² V. Lapicciarella Zingari, “*Nous sommes des frontaliers*”. *Voci dalla frontiera: un percorso antropologico*, in «Memoria e ricerca», n. 15, 2004, pp. 101-111.

⁶³ Non a caso la *Storia di Tönle*, romanzo breve del 1978, apre una lunga sequenza narrativa di Mario Rigoni Stern anche nel Meridiano dedicato alla sua opera e curato da Eraldo Affinati (M. Rigoni Stern, *Storie dell’Altipiano*, Mondadori, Milano, 2003), da cui (pp. 7-103) si intendono prese tutte le citazioni nel testo.

rientra clandestinamente, “varcando i confini”, quasi ogni anno, sino a misurare più volte di persona i cambiamenti che a fine secolo intervengono nella composizione e nell’orientamento dei flussi migratori alpini:

Il tempo, intanto, segnava i visi dei famigliari e degli amici, accadevano cose nuove e nuove idee circolavano anche tra la gente delle nostre contrade. Ormai erano in tanti che andavano a lavorare fuori dai confini dello Stato; partivano in primavera, a gruppi, con gli arnesi del mestiere dentro la carriola e a piedi si avviavano per l’Asstal e il Menador fino a Trento, dove chi aveva soldi poteva anche prendere la strada ferrata. A volte, a questi gruppi, si accompagnavano anche dei ragazzi che avevano appena terminato la scuola elementare, e al confine del Termine le guardie dell’una e dell’altra parte li lasciavano passare senza alcuna formalità, tutt’al più chiedevano se avevano in tasca il certificato di battesimo. Ma chi riusciva, lavorando prima in Prussia o in Austria Ungheria, a mettere insieme i soldi occorrenti per pagare il bastimento emigrava nelle Americhe. Laggiù, scrivevano, era tutta un’altra cosa: lavoro ce n’era sempre e le paghe erano più alte che in qualsiasi altro paese [...].

Senza trascurare le piccole schiere dei geografi e dei primi turisti borghesi i quali, come si è detto, pur amanti della cartografia oltreché della montagna, davano anch’essi mostra di ignorare la valenza politica dei confini (meno forse quella militare come attesta nel romanzo l’aneddoto riferito a un infaticabile e dotto camminatore boemo, il dottor E. von Paul, con cui Tönle stringe anche amicizia e che rientrato nel 1913 in Austria si scoprirà essere poi un ufficiale della I.R. artiglieria sin troppo interessato alle fortificazioni, alle strade e alle sorgenti al di qua del “Termine” e della sua celebre Osteria) sono uomini sul tipo di Tönle a incarnare il disincanto proletario e della gente comune dinanzi alle barriere disegnate a tavolino su una mappa. Rigoni Stern immagina non a caso per il proprio protagonista, pastore ex clandestino ed emigrante in congedo, assieme a una morte singolare in tempo di guerra, radicali scelte di campo classiste. Nella rudimentale dialettica fra “noi”, i paesani e i montanari del suo stampo, e “loro”, i borghesi, quelli che nel 1915 inneggiavano alla patria e alle superiori ragioni del conflitto, s’insinua a un certo punto, e cioè alla vista di uno stormo d’aerei da combattimento subito paragonati da Tönle a dei volatili pasciuti, una lucida considerazione che potremmo definire, con facile gioco di parole, “terra terra”. Tönle aveva visto

quei grossi uccelli volare con rumore sopra l’Ass, era la prima volta, e allo stupore si accompagnava il dispetto: erano pur sempre marchingegni diabolici per fare la guerra e chissà quante lire costavano e quanta farina per polenta si sarebbe potuta comperare per sfamare la gente, o quante pecore. E se per loro

c'erano i confini a che cosa servivano se con gli aeroplani potevano passarci sopra? E se non c'erano confini in aria perché dovevano esserci sulla terra? E in questo "per loro" intendeva tutti quelli che i confini ritenevano cosa concreta o sacra; ma per lui e per quelli come lui, e non erano poi tanto pochi come potrebbe sembrare ma la maggioranza degli uomini, i confini non erano mai esistiti se non come guardie da pagare o gendarmi da evitare. Insomma se l'aria era libera doveva essere libera anche la terra [...].

Non era molto distante il vecchio Tönle del 1915 da quell'anonimo anarchico italiano esule (o emigrato, chi lo sa?) in Inghilterra la cui frase lapidaria sui "confini inesistenti" ("Per noi non ci sono frontiere"), pronunciata durante un processo a suo carico tenutosi a Londra nel 1894, ha molto impressionato e affascinato in anni più vicini a noi Donna Gabaccia che spesso la cita e che avrebbe voluto usarla come titolo per gli atti di un convegno da lei stessa promosso e curato assieme a Fraser Ottanelli⁶⁴. I punti d'intersezione e di contatto fra transnazionalismo e internazionalismo proletario, sino alla Grande Guerra e anche oltre, non dovettero essere pochi, ma resta il fatto che soprattutto i grandi eventi bellici del Novecento, mettendo a dura prova lealtà politiche in formazione e fedeltà ideologiche rimaste a lungo "multiple" o fra loro compatibili sia in patria che all'estero, contribuirono a dare o a ridare ai confini di Stato quel senso e quel profilo più netto e stringente di elemento separatore che in genere gli si tornerà ad attribuire nel corso del Novecento dispiegato e al cui insorgere o risorgere accenna ancora Mario Rigoni Stern nel proprio racconto descrivendo prima la stasi e quindi il blocco definitivo, allo scoppio della guerra europea, delle libere girovaganzas pastorili, del contrabbando e, a maggior ragione, degli esodi periodici e temporanei di lavoratori e di alpigiani emuli dell'ormai vecchio Tönle:

Per la prima volta, dal 1866, in quell'estate non si fece contrabbando tra le nostre montagne e la Valsugana, né gli emigranti presero la strada dei menadori ora che i tirolesi che una volta davano loro ospitalità nelle pause del viaggio, erano mobilitati nei battaglioni degli standschtzen che difendevano i confini. Era quindi impossibile passare dall'uno all'altro Stato perché i soldati e le pattuglie sparavano, e non erano certo come i finanzieri e i doganieri dai quali per una lira si poteva comperare il passaggio; per un niente ora c'era solo da morire. Anche a pascolare verso i confini era interdetto e per la prima volta da secoli una decina di malghe non vennero monticate [...].

⁶⁴ D.R. Gabaccia, F. Ottanelli (a cura di), *Italian Workers of the World. Labor Migration and the Formation of the Multiethnic States*, Chicago University of Illinois Press, Urbana, 2001.

All’occhio sempre attento del protagonista (e del narratore) simili cambiamenti, così corposi e subìti di contraggenio dal popolo degli emigranti montanari, non potevano certo sfuggire così come non gli erano sfuggiti, a suo tempo, lo si è accennato, la gradualità e la progressione per stadi, spesso corrispondenti al passaggio di più confini europei, di quella sorta di “marcia di avvicinamento all’America” che aveva riconvertito molti flussi tradizionali sul finire dell’Ottocento in forza del volgersi di molti emigranti continentali e “temporanei” alla drastica opzione in favore di un espatrio che preludeva e anzi traguardava al “trapianto” definitivo al di là dell’oceano. Tale opzione contemplava un altro genere di superamento delle frontiere e, avvenendo fra Mediterraneo e Oceano Atlantico necessariamente in nave, ridislocava il momento del “transito” e dell’attraversamento dei confini per lo più nei porti di partenza (nonché di sosta e di arrivo) pur lasciando spazio, talvolta, a sensazioni e a impressioni comuni sull’abbandono di un mondo vecchio per uno nuovo a lungo separati – più che non collegati – dallo speciale e smisurato tramite di onde e di acque e le cui suture potevano ben rifarsi, lo si è pure anticipato qui sopra, a miti e a riti in molti sensi “di passaggio”.

4.

Non è certo il caso di complicare un modesto quadro discorsivo come il nostro laddove si giunga a far parola anche dei viaggi per mare in rapporto ai confini perché molto è stato scritto in proposito o, meglio, soprattutto in tema di traversate⁶⁵. Esse, di tanto in tanto, potevano anche trasformarsi – sebbene non sia il caso di esagerare o di semplificare come talvolta succede⁶⁶ – in vere e proprie odissee⁶⁷ a lungo in effetti trascurate, queste, dagli storici. Ma la bibliografia per così dire “marittima”⁶⁸ come quella sui risvol-

⁶⁵ E. Franzina, *Traversate. Le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*, in «Quaderni del Museo dell’Emigrazione», n. 4, 2003.

⁶⁶ G.A. Stella, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, “Corriere della Sera” Ed., Milano, 2004.

⁶⁷ A. Molinari, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell’emigrazione transoceanica: il viaggio per mare*, Franco Angeli, Milano, 1988; A. Molinari, *Porti, trasporti, compagnie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana*, vol. 1, cit., pp. 237-256; D. Piccin Corteze, *Ulisses va in America: história, historiografia e mitos da imigração italiana no Rio Grande do Sul (1875-1914)*, Ed. UPF, Passo Fundo, 2002.

⁶⁸ Poco frequentata a dire il vero dagli storici italiani dell’emigrazione, questa letteratura (da me riepilogata sino alla fine degli anni Novanta del Novecento in *La storia altrove*, cit. e in *Traversate*, cit., pp. 75-81), risulta di grande interesse per meglio inquadrare natura e caratteri dei movimenti migratori transoceanici (per un primo approccio cfr. C. Lupi, “Trenta giorni di

ti più propriamente relativi all'immaginario di emigranti e viaggiatori fra Sette e Novecento⁶⁹ non sembra al giorno d'oggi troppo carente. Sicché rinviando ad essa per le cornici di fondo sarà meglio continuare a concentrarsi, anche per ragioni di coerenza (non solo espositiva), su quelle fonti primarie – popolari o comunque private – che si sono volute privilegiare sin qui. Neanch'esse, si badi, sono esenti da limiti o prive qua e là di contraddizioni. Inoltre non difettano certo di modelli e di riscontri, di imitazioni e di riprese in campo romanzesco e lirico ovvero letterario e, soprattutto, parletterario in un gioco fatto d'imprestiti e di reciproci e insistiti rimandi: basti pensare, per l'Italia, all'opera grande di un Edmondo De Amicis⁷⁰ e alla lunga serie dei suoi epigoni, comprensiva di autori in verità per lo più modesti (narratori, novellisti, romanzieri ecc. del tipo a cui riserva da anni molte cure e intelligenti attenzioni Sebastiano Martelli⁷¹), e pure di qualche originale cultore ed esperto di studi emigratori come la sociologa e publicista, anche altrimenti nota alle cronache culturali d'inizio Novecento, Amy Allemand Bernardy⁷². Tuttavia per completare o integrare un ragionamento ampiamente introdotto qui sopra riesce davvero preferibile rifarsi ai diari e alle testimonianze epistolari in presa diretta dei protagonisti così come, con appena qualche cautela in più, alle loro scritture autobiografiche e alle loro memorie. Nelle quali, in particolare, risalta però una prima differenziazione legata visibilmente ai diversi percorsi marini e alla durata media dei viaggi: di periodo in periodo, s'intende, anche se il tornante cronologico decisivo, in tale fattispecie, rimane sempre uno solo. Passata la metà dell'Ottocento, esso è rappresentato, in pratica, dalla sostituzione della vela col vapore. Ciò non toglie che anche più tardi rimanessero in funzione, sino alla fine del secolo XIX, delle forme di propulsione miste ossia alternate a ragion veduta dai capitani di vascelli e di clippers o che, fissandosi ben presto nei canti po-

macchina a vapore". Appunti sul viaggio degli emigranti transoceanici, in «Movimento Operaio e Socialista», n. 3, 1983 e A. Gibelli, *Emigranti, bastimenti, transatlantici. Genova e la grande ondata emigratoria*, in P. Campodonico, M. Fochessati, P. Piccone (a cura di), *Transatlantici. Scenari e sogni di mare*, Skira Editore, Milano, 2004).

⁶⁹ E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti*, cit.; Id. *Traversate*, cit. e M. Nunêz Seixas, *O immigrante imaxinario. Estereotipos, representacions e identidades dos Galegos na Argentina (1880-1940)*, Universidade de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 2002.

⁷⁰ E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996, pp. 30-39.

⁷¹ S. Martelli, *Un palcoscenico sull'oceano. La traversata in alcuni romanzi italiani dell'Ottocento-Novecento*, in M.T. Chialant (a cura di), *Erranze, transiti testuali, storie di emigrazione e di esilio*, ESI, Napoli, 2001; S. Martelli, *Oceano/mondo. Acque e terre nella letteratura dell'emigrazione transoceanica*, in «La Nuova Ricerca», n. 12, 2001, pp. 115-130.

⁷² M. Tirabassi, *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemand Bernardy sull'emigrazione italiana*, Iannone Editore, Isernia Cosmo, 2005.

polari, si desse per davvero l'eventualità, talvolta, di traversate lunghe trenta o quaranta “giorni di macchina a vapore”.

Ma dopo quella d'ordine tecnologico ed economico per quanto concerne i trasporti, la distinzione principale, per ciò che qui più importa, sembra essere legata in realtà alle diverse rotte atlantiche. Gli emigranti diretti in USA e in Canada, quali che fossero i porti da cui salpavano le loro navi (e a maggior ragione se questi si affacciavano già sull'oceano come nella Francia settentrionale da Havre a Bordeaux o come in Gran Bretagna e in Germania), puntavano infatti alla propria meta con la ragionevole prospettiva di poterla raggiungere nel giro di dieci giorni o poco più perché la rotta nord-atlantica per l'“America inglese” implicava un tragitto più breve e senza scali: unica eccezione quella dei casi in cui si fosse scelto di viaggiare su navi mercantili come il cargo che portò a Boston in 61 giorni il giovane molfettano Constantine M. Panunzio, l'autore di *The Soul of an Immigrant*⁷³ consentendogli di mettere piede sul suolo statunitense il 4 luglio del 1902! (una simile e beneaugurante coincidenza calendariale, va detto però, potrebbe essere dipesa dalla forzatura simbolica del racconto se torna anche altrove, come nella “biografia di un padre” *Tra due continenti* fresca di stampe, ma redatta intorno al 1960, dove l'autore ritrae “Don Pasqualino dell'Irpinia”, l'emigrante di cui appunto egli è figlio, al suo arrivo a New York nel luglio del 1901 “un paio di giorni prima della festa dell'Indipendenza... estatico” davanti alla Statua della Libertà e dinanzi “alle, per lui incomprese espressioni di giubilo e di allegria [del] popolo Americano”⁷⁴). Tolle poi le descrizioni assai comuni e frequenti delle burrasche e delle paure procurate dai rischi di naufragio o dalla vista di enormi squali e cetacei (come accade già nei resoconti epistolari precoci, anno domini 1843 e seguenti, dell'emigrante ladino Andrea Lezùo⁷⁵) che assieme alla scoperta iniziale delle “immensità marine” già segnano un punto di passaggio importante ovvero il superamento di un confine non tanto geografico e politico, quanto, soprattutto per i contadini migranti, psicologico e culturale, ciò che colpisce maggiormente nei resoconti anche più dettagliati e puntuali è l'attenzione riservata alle condizioni fatte in nave ai passeggeri di terza e alle loro divisioni sociali e di classe oppure campanilistico-regionali che molto si fanno sentire anche a bordo (per le seconde e per i contrasti ricorrenti fra meridionali e setten-

⁷³ M. Panunzio, *The Soul of an Immigrant*, New York, 1924.

⁷⁴ A. De Clementi (a cura di), *Tra due continenti. Biografia di un padre*, Binklin Editori, Roma, 2003, p. 51.

⁷⁵ E. Banfi, *Analisi variazionistiche nelle lettere di un migrante ladino in Brasile a metà '800*, in Id., P. Cordin (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per una analisi del multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo Storico in Trento, Trento, 1996.

trionali qualcosa si dirà più avanti, mentre per le prime, sfidando l'anacronismo, mi sentirei di sfruttare una immagine molto riuscita di Francesco De Gregori: "La prima classe costa mille lire, la seconda cento, la terza dolore e spavento / puzza di sudore dal boccaporto e odore di mare morto..." vale a dire, per molti anni, carenze igieniche, sovraffollamento, separazione degli alloggi tra maschi da una parte e femmine con i bambini dall'altra, vitto e qualità del vitto a volte scadenti, nascite e morti notevoli ecc.) e il poco spazio riservato invece da loro – e da chi parla di loro – al viaggio e alle sue peculiarità in termini di "valicamento". Un valicamento che in accordo con alcune visioni più radicate peraltro in culture diverse da quella italiana – dove l'emigrazione, tutt'al più, veniva equiparata alla diserzione e, lugubramente, alla morte⁷⁶ – equivaleva metaforicamente a un "trapasso" rigeneratore, visto che c'era una linea colta e abbastanza antica nei paesi di religione riformata che parlava a questo proposito di morti e di rinascite, di immersioni in un novello fiume Lete e di purificazioni battesimali per tutti coloro i quali si trovassero a dover attraversare l'Atlantico in traccia dell'America (ma di "uomini nuovi" rigenerati dall'emigrazione transoceanica o anche dal semplice guado d'un corso d'acqua fluviale inteso come preludio all'acquisto altrove di uno status e di un reddito "da lavoro" se ne possono in verità annoverare parecchi di estrazione sociale differente e in molte parti del pianeta⁷⁷). Quel che conta per gli emigranti italiani d'inizio Novecento, ad ogni modo, è sempre e solo la meta: l'America del Nord, insomma, i cui approdi, e specialmente quelli newyorkesi di Castle Garden prima e di Ellis Island poi, costituiscono il vero banco di prova per l'emigrante all'arrivo, un arrivo che segna di fatto il raggiungimento dei confini "al nuovo mondo". Visite e controlli, per quanto sbrigativi, scandiscono anche qui, nelle varie "isole della quarantina", i tempi e i modi dell'ingresso in USA. Ma il viaggio in sé, ripetiamolo, non dà luogo, nella stragrande maggioranza dei casi, a riflessioni o a descrizioni troppo insistenti. Dai primi esempi ottocenteschi – insigne a modo suo quello fornito da Adolfo Rossi su una traversata svoltasi pressoché in contemporanea, nel 1879, con la traversata, certo più celebre, di Robert Louis Stevenson, *Amateur emigrant*⁷⁸ – ai casi novecenteschi più e meno noti di Pascal D'Angelo, Pietro Greco, Carmine Biagio

⁷⁶ E. Franzina, *Dall'Arcadia in America*, cit., pp. 59-61.

⁷⁷ I minatori del Leshoto migranti in Sudafrica nell'attraversare l'ansa fluviale del Mookane che fungeva da confine tra i due paesi intonavano un canto, riferisce Piero Zanini, assolutamente esemplificativo dal nostro punto di vista: "Mookane – dicevano le sue parole – sono un altro uomo mentre ti attraverso. Attraversando il fiume divento un uomo nuovo, diverso da quello che sono stato nel mio paese..." P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori editore, Milano, 1997, p. 70.

⁷⁸ E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti*, cit., pp. 21-23.

Iannace o degli stessi Antonio Margariti, Tommaso Bordonaro, Antonio De Piero, Giacomo Fabian ecc., pur nella ovvia diversificazione dei toni e benché non ne manchino qua e là riscontri simili anche per le rotte del Sud Atlantico di cui diremo fra poco, quello che si ripete invariato è uno schema narrativo piuttosto esile e telegrafico. La stringatissima sintesi di Samuele Turri scovata anni fa da Paolo Cresci potrebbe ben fornirne il modello: “il 3 febbraio 1912 partito con 5 amici dei miei contorni [...] io Samuele Turri dalle Havre frenchia con piroscalo la Provence. Forse rammenterete fu vittima di guerra il nostro viaggio in mare 7 giorni e 7 notti. Solo 2 giorni è notte di tempesta. Chi non avuto esperienza come io credevo di non rivare alle terra dei \$ dollari [...]”⁷⁹. Anche i componimenti “poetici” di alcuni emigranti come il contadino lucchese Antonio Andreoni⁸⁰ o le strofe commissionate a certi versificatori popolari, per altro “competenti” come Giovanni Flumiani, ce ne danno conferma. Delle oltre trecento ottave distribuite in quattro cantiche messe assieme con sagacia toscana dall’Andreoni, ad esempio, sono solo tre quelle che toccano o, meglio, che sfiorano l’argomento dei “confini al porto”:

Io ne ringrazio il ciel di tutto cuore
che ormai quela burrasca era passata
Credo fosse virtù del Creatore
e della madre sua immacolata
che avea calmato l’impeto e il furore
e la calma del mar ci ha ridonata;
sicché noi tutti con gioia e conforto
di Nuova York ben si giunse al porto
Porto, sarai da me sempre chiamato
di gaudio di conforto e di allegrezza,
che ormai è giunto il giorno desiato,
che posto ha i naviganti in sicurezza.
E quando il bastimento fu ancorato,
dier di piglio a scalare con prestezza
tutti i bagagli e io ne andai a dormire
e mi svegliai del giorno all’apparire
Verso le sette ci fanno scalare
E tutti là in dogana ce ne andammo,
che la rivista ci convien passare

⁷⁹ P. Cresci, L. Guidobaldi, *Partono i bastimenti. L’epopea dell’emigrazione italiana nel mondo: storie ed immagini*, Mondadori, Milano, 1980, pp. 25-27.

⁸⁰ A. Andreoni, M. Bendinelli Predelli, *Piccone e poesia. La cultura dell’ottava nel poema d’emigrazione di un contadino lucchese*, S. Marco Litotipo (Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti. Studi e Testi XLIX), Lucca, 1997, pp. 156-157.

Emilio Franzina

delle valigie come a tutti fanno.
Su lo stimbotto poi ci fan montare:
oh, allora sì che mi venne l'affanno!
Si naviga e si arriva al territorio
Di Castel Garde, all'interrogatorio

Ancora solo un paio su oltre cento terzine stese in friulano accennano alla questione dei controlli e delle visite mediche ne *La Traversade* ossia nel poemetto che descrive il viaggio di un gruppo di emigranti da Tiveriacco di Maiano (Udine) a Le Havre e quindi a New York ai primi del Novecento. In esso, Giovanni Flumiani da Villanova di S. Daniele nel Friuli, umile scrivano/compositore ed emigrante a sua volta, mette in versi nel 1913⁸¹ il manoscritto della vicenda consegnatogli qualche anno prima da alcuni dei suoi protagonisti:

Ecco l'ore che sune:
la int a si disbarchie
nessun a pass di marcie
lè bon di chiaminà
Ma chi dovìn spetà
dute la confusion
sieräs in t'un salòn
pe visite dal Miedi

5.

Aspetti di natura diversa del problema dell'attraversamento si scorgono, per dir così, sullo sfondo delle migrazioni transoceaniche allorché le rotte dell'Atlantico meridionale battute dalle navi che hanno per destino i porti dell'America del Sud o anche, più in là, dell'Australia, impongono varie fermate tra il Mediterraneo e i remoti punti di approdo. Ad essi, in materia di soste "sui confini" e, appunto, di attraversamenti, si aggiunge infine un "passaggio" celebre, e assai celebrato, nel folklore marinaro europeo, come quello dell'Equatore, lo stesso che un emigrante di fine secolo XIX registrava sobriamente a suo modo notificando ai parenti rimasti in Friuli: "all'ultimo dell'anno – 1878 – abbiamo strapassato la linea il locatore"⁸². Più che non

⁸¹ G. Flumiani, *La traversade*, in N. Cantarutti, *Emigrazione in versi*, in A. D'Agostin, J. Grossutti (a cura di), *Ti ho spedito lire cento*, cit., pp. 59-73; il testo di Flumiani è del 1913.

⁸² E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 89-94.

la brevità tacitiana della sgrammaticata informazione vale la pena di osservare come il superamento della “metà del mondo”, anche qui dunque un “limite” o un confine da passare, trovi posto nella lettera di un mittente incolto o “semicolto” dalla relativa competenza linguistica, ma avvezzo all’uso dell’“italiano popolare” e, saltuariamente, alle pratiche della scrittura. Con la complicità dei molti scali resi inevitabili dalle necessità di rifornimento (acqua e carbone di norma), ma anche, sulle navi italiane e francesi, di ulteriori imbarchi d’emigranti d’altre nazionalità (il che avveniva per lo più a Barcellona e lungo le coste spagnole), i viaggi per mare di chi si dirigeva al Brasile e all’Argentina o anche ai paesi andini del Pacifico e all’Australia – con più frequenza per questa meta nel secondo Novecento, ma anche allora con riscontri invariati sin quasi all’ultimo sullo scadere cioè della decade 1960⁸³ – sembra che avessero la forza, un po’ per la loro maggior durata un po’ a causa di questo avvicinamento alla “Merica” realizzato in “stadi” successivi, di stimolare la fantasia, ma anche lo spirito di osservazione e la voglia di prendere appunti degli emigranti. Quelli di loro che lo facevano in forma o in funzione diaristica ed epistolare al pari di coloro che più tardi lo avrebbero fatto sul filo del ricordo e quindi in veste di memorialisti e di autobiografi non di rado concordano e convergono nel sottolineare sempre o quasi sempre, ciascuno a proprio modo, gli scali principali, intesi però come tappe, appunto, di un passaggio progressivo attraverso più confini verso il destino che li attende al nuovo mondo. Le prime annotazioni di questo tipo, per la verità, riguardano un po’ dappertutto, e quindi anche fra i migranti diretti in America del Nord, le città e i porti d’imbarco tra cui spicca sempre Genova. Tuttavia, accantonando la questione, per quanto interessante e non destinata ad esaurirsi a Genova, dell’occasionale vocazione al “turismo” dei migranti (che per manifestarsi non sempre attende età vicine a noi e che non è del tutto fuori dall’orizzonte mentale dei contadini di fine Ottocento), occorre ribadire come sia, sin dalle sue prime battute, l’“avanzamento” della traversata a suggerire gli appunti in sequenza sui diversi “altrove” sfiorati navigando. L’anonimo emigrante veneto⁸⁴ che comunica a casa le sue impressioni di viaggio e che scrive ormai da Pinheiro, la lontana località paulista di destinazione, il 25 novembre 1891, ci tiene a precisare: “Carissima Moglie [...]. In questo foglio ti do la biografia del viag-

⁸³ A. Gios, *Non è tutto oro quello che luccica. Ricordi di emigrazione*, a cura di D. Stoffella, Edizioni del Comune, Vallarsa, 1992; G. Molino, *Per il mondo in cerca di fortuna*, introduzione di G. Rimanelli, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2001.

⁸⁴ La lettera diretta a Cittadella, nel Padovano, mi è stata fornita in copia con scarse delucidazioni sul probabile mittente alla fine di una conferenza da me tenuta a Galliera Veneta nell’ottobre del 2003.

gio da Genova a Rio de Janeiro” e prosegue quindi per pagine e pagine su tale falsariga

giunto a Marsiglia a ore 12 pomeridiane, visitato passeggiando Marsiglia vidi una città stupenda ed un porto di mare per venti volte più grande di quello di Genova e poi l’ho detto anche in cartolina. Marsiglia lasciata il 29 a ore 5 pom., giunto a Barcellona il 31, bella città pur questa che costeggia il mare [...] partito da Barcellona il 31 a ore 7 di sera giunto a Malaga il 2 di novembre a ore 10 di mattina; in barca mi portai in città e trovai una città della rassomigliante a Padova però a piè del monte e costeggia il mare che fa parte dell’effetto, l’uva malaga sublime da noi mai sentito l’odore [...].

La scelta di narrare nelle prime lettere spedite ai parenti dall’America meridionale, o nel loro corpo o in una serie di fogli allegati, tutte le fasi della traversata è abbastanza comune e si traduce spesso in “cronache” o in “diari” intitolati così anche dai loro estensori, i quali danno prova di sensibilità e, non di rado, di acume descrittivo nei riguardi delle “stranierità” incontrate senza intrattenersi più di tanto sulle peculiarità “politiche” dei luoghi fatti oggetto di racconto. Di Gibilterra, ad esempio, in bilico fra Spagna e Africa, non si segnala quasi mai l’appartenenza ai domini del Regno Unito, quantunque non sfugga la sua configurazione militare.

Gibilterra – scrive l’anonimo citato – pur essa a piè del monte costeggiata e circondata da forti è magnifica posizione difficilissima da prendere da qualunque siasi forte nemico, la sua posizione pittoresca è incantevole e desta la meraviglia di qualunque che abbia un po’ di gusto [...].

Gioele e Dina Gordi, i due coniugi bresciani che in anni considerati da molti il *terminus ad quem* della grande epopea transatlantica migratoria europea⁸⁵, mandano notizie di sé il 14 novembre 1933 appena arrivati a Oliva (Córdoba) in Argentina, si rivolgono grati e riconoscenti per lettera a una parente che aveva loro pagato il viaggio e gliene forniscono in allegato, sotto forma di “Diario”, un resoconto minuzioso di quattro pagine:

Giorno 6/10 – Ieri sera abbiamo passato lo Stretto di Gibilterra, abbiamo goduto una vista magnifica, tutta la costa illuminata, faceva un effetto bellissimo, ma siamo state di nuovo prese dal mal di mare [...] Giorno 18/10 – Questa notte alle 2 siamo giunti a Las Palmas e siamo ripartiti alle 10; ora per 10 giorni

⁸⁵ Anche questa lettera/diario mi è stata fornita in copia da una discendente dei mittenti, la dottoressa Silvia Gerosa che colgo l’occasione per ringraziare, durante un master da me tenuto presso l’Università di Cordoba nell’agosto/settembre del 2001.

“Varcare i confini”: viaggi e passaggi degli emigranti...

non vediamo che cielo e mare. Las Palmas è un posto molto pittoresco, le case non sono come da noi coi tetti ma al loro posto anno le terrazze; i monti, le colline non sono verdeggianti, ma sembrano tanti ammassi di sabbia. Gli abitanti sono quasi tutti neri o meticci. Bisognava vederli, sembrano tanti gatti; con le loro imbarcazioni vengono sotto il piroscavo a vendere merci le più svariate; frutta, uccelli, cagnolini, tovaglie, centri, tappeti ricamati così bene, e poi collane, portasigarette ecc. Ecco facevano proprio compassione a vederli contrattare loro in basso e la gente su in alto [...]. In fine c'erano dei ragazzi dai 10 ai 15 anni, appena con le mutandine da bagno che si facevano gettar giù i soldi, ma non glieli gettavano nella barca, ma bensì nell'acqua e loro si tuffavano sott'acqua e vi rimanevano per un bel po' finché avevano afferrato la moneta, poi ritornavano nelle loro barche facendo vedere la moneta trovata [...].

Anche Giuseppe Nicolè, che dalle Nove di Bassano si reca per lavoro in Perù nel 1907 redige un “Cronaca” abbastanza conforme in coda alla missiva con cui ragguaglia i parenti sull'andamento delle proprie cose in America. L'accenno che egli fa di sfuggita alle “pratiche” richieste per poter far sosta alle Canarie e per consentire la salita a bordo di alcuni venditori locali, è l'unico segno, indiretto per giunta, dei risvolti burocratici previsti o imposti da uno scalo del piroscavo italiano in terra straniera. Ma l'interesse del mittente, come al solito, è rivolto altrove ossia alle caratteristiche antropiche, paesaggistiche e ambientali dell'isola al cui porto si è attraccato ed in cui ci si ferma soltanto per poche ore:

Finalmente veniva la sera da noi tanto desiderata [...] alle 2 e 1/2 si sentì l'urlo del Piroscavo che ci annunciava il prossimo arrivo a Santa Cruz di Tenerife. Appena chiaro ci siamo alzati per vedere questa isola detta delle Canarie. terminate le pratiche incominciarono a entrare i Mulati venditori ambulanti di Chitare, sigarette, abiti ricamati per signora, canarini e altre cose. Tenerife è una cittadella fabbricata in antichi tempi; e la sua miglior industria è il raccoglimento del carbone perduto caricandolo nei altri vapori che si riforniscono [...]⁸⁶.

Simili descrizioni di “parte popolare”, realizzate di persona da emigranti che erano qualcosa di più che non semplici “testimoni oculari” e assai meno infrequenti o difficili da reperire di quanto non si pensasse in passato fra gli storici, meriterebbero di essere messe a confronto con i modelli e con le vulgate di stampo giornalistico e letterario sul viaggio per mare a cui talora

⁸⁶ *Cronaca del viaggio di Giuseppe Nicolè dalle Nove di Bassano in Perù* (1907), ms. autografo, cc.11-12: ringrazio il prof. Mario Gecchele, mio collega nell'Università di Verona, che mi ha segnalato e permesso di consultare l'originale in suo possesso.

qualcuna di esse magari si rifà dando l'impressione di averne subito, come che sia, l'influenza.

Paradigmatica in materia per il caso italiano, sul versante più propriamente romanzesco, è senz'altro, a vantaggio di una folta schiera di emuli e di epigoni come già s'è detto, la versione o la "lezione" offerta dal ricordato Edmondo De Amicis il quale forte dell'esperienza (anche lui da "testimone oculare") fatta su un vascello transatlantico, il "Nord America", salpato nel 1884 da Genova per l'Argentina – dove lo scrittore era stato invitato e dove si sarebbe fermato qualche mese – realizzò e pubblicò, cinque anni più tardi, quel capolavoro riconosciuto che è *Sull'Oceano*⁸⁷. Un capolavoro in cui tuttavia, come facilmente si evince dai possibili paragoni non con altri romanzi o con narrative precedenti (di Mantegazza, di Marazzi ecc.), bensì proprio con le fonti popolari scritte, si alternano momenti e intuizioni di assoluta attendibilità a interpretazioni e a letture altamente opinabili e dettate quasi tutte dall'estrazione e ancor più dal ruolo "pedagogico" scelto per sé dallo scrittore, uno che su patria e nazione, su sovranità e confini aveva, come si sa, idee sufficientemente chiare. Benché passate al vaglio della conoscenza di prima mano fatta in giorni e giorni di navigazione con una onesta osservazione partecipante che si dipartiva comunque dal ponte di prima, altre idee od opinioni di De Amicis, ad esempio sul brulicante coacervo regionale di contadini agglomerati a bordo, appaiono oggi, a dir poco, preconcepite se non anche prevenute. La sfiducia di fondo nei riguardi della massa degli emigranti rurali istintivamente percepita come ingenua e incapace di valutazioni proprie (nei confronti dell'immensità del mare, del suo fascino e delle sue bellezze o nei riguardi delle località costiere intraviste così da distante come da vicino ed equiparate a mondi terribili e misteriosi ecc.), deriva da un lato dalla concezione deamicisiana del popolo inteso come infante o bambino bisognoso di essere dirozzato e meritevole di essere tutt'al più compreso (e compatito), anche se da un altro non inficia poi l'acutezza e la credibilità di molti rilievi compiuti dall'autore in veste di cronista. Illuminanti, a tale proposito, appaiono le considerazioni e le osservazioni che De Amicis consegna alle pagine di un capitolo sul "passaggio dell'Equatore" a cui, se ve ne fosse lo spazio, sarebbe giusto riservare maggiore attenzione sia per come si aprono e sia, soprattutto, per come si concludono. Ma basti, ai nostri fini, parlando di confini, tenerci all'incipit che, lo si vedrà, ricorda subito una citazione testuale tratta da una "lettera contadina" del 1878:

⁸⁷ E. De Amicis, *Sull'oceano*, edizione critica a cura di G. Bertone, Herodote, Genova, 1983.

“Varcare i confini”: viaggi e passaggi degli emigranti...

Il giorno dopo, fin dalla mattina presto, non si parlava d'altro a prua che della novità del bambino [la notte precedente, nato nell'emisfero boreale, ma destinato ad essere battezzato in quello australe un nuovo piccolo passeggero s'era aggiunto alla “tonnellata umana” del “Galileo”] e del passaggio dell'equatore: dell'aquatore, dell'iquatore, del quatore, di lu quatuore, poiché [gli emigranti] storpiavano la parola in cento modi [...].

6.

Grazie all'avvincente racconto dell'allegria diffusasi un po' in tutte le classi per l'imminente festeggiamento di cui si vociferava tra gli emigranti da un paio di giorni, sono numerosi anche in *Sull'Oceano* gli spunti realistici di sicura “autenticità” a cominciare da quelli con cui De Amicis registra l'eccitazione della “ragazzaglia” in impaziente attesa dei fuochi d'artificio promessi dal capitano e la “premeditazione d'una ubriacatura serale” da parte di una folla, specie maschile, che “s'era come indomenicata”:

Non importa – si potrebbe ripetere con l'autore – il passaggio dell'equatore era una festa per tutti, specialmente per la distribuzione straordinaria ch'era stata annunciata, di tre litri di vino per rancio; ed anche perché, avendo il comandante dato l'ordine di aprire la stiva e di lasciar pigliare i bagagli, era per molti una vera gioia di potersi rifornire di roba e rimestare un poco i propri cenci [...].

La gioia per un briciolo di autonomia riacquistata e l'aspettativa di un rancio migliore, anche perché arricchito dal vino, si sposano ben presto con la soddisfazione procurata dalla ripresa, a bordo, di un tipico rituale carnevalesco senza che se ne possano tuttavia percepire, com'è d'uso, le valenze in ultima analisi tanto propiziatricie quanto consolatorie. Se dalla narrazione di De Amicis si passa infatti a quelle stese di proprio pugno dagli emigranti, la sostanza di molto non cambia sebbene l'interpretazione, non di rado, diverga. La dinamica della messa in scena pressoché teatrale con tritoni e nettuni imbellettati e fatti “interpretare” quasi sempre agli emigranti, gli scherzi e i giochi d'acqua, le “confessioni” estorte ai passeggeri sospettati di trasgressività (specie sessuali) con l'imposizione di penitenze giocose scandiscono e suggellano in effetti il passaggio “della linea” che segna il confine con un nuovo mondo in cui anche le stelle e l'assetto del cielo sono diversi.

Ma si tratta, come s'è già detto, di cosa che si ripete più o meno invariata da secoli: John Nicol, il marinaio scozzese la cui storia di vita raccolta e pubblicata in Inghilterra negli anni Trenta dell'Ottocento discorre a un cer-

to punto, per la fine del Settecento, della più bella festa da lui veduta appunto in occasione del passaggio dell'Equatore, dopo avervi appena accennato commenta quasi scusandosi: "non descriverò la cerimonia per non stancare il lettore, dato che è stata spesso descritta da altri"⁸⁸.

Noi sappiamo che il rito marinaro durò in vita sui bastimenti degli emigranti sin che questi solcarono l'Atlantico o il Pacifico con il loro carico umano e che esso, anzi, tuttora sopravvive, qua e là, ma con ben altre motivazioni, sulle navi da crociera e per diporto dei giorni nostri: Franco Luperi, emigrante nel 1959 e autore di un testo autobiografico, *L'avventura brasiliana*, pubblicato ch'è poco riproduce anche il "diploma" consegnatogli dopo la cerimonia in cui egli aveva impersonato la parte del "delfino" di vedetta a bordo di un transatlantico francese: "Nous, Neptune fils de saturne, Frère de Jupiter et de Pluton, Roi de la Ligne, Prince des Zones Équatoriales..."⁸⁹. Non dissimile da quello rilasciato qualche anno prima a Carmelo Caruso l'autobiografo siciliano partito per l'Australia nel 1950 e autore di un'altra minuta descrizione del passaggio equatoriale appena lasciata Ceylon nelle acque dell'Oceano Indiano: "Noi Sua Maestà Augusta, re dei sette mari e dio delle sfere, la nostra amata regina e la nostra corte siamo venuti qui dal nostro palazzo nel profondo dei mari per visitare la vostra buona nave e darvi il nostro regale benvenuto..."⁹⁰.

Benché le traversate che immettono nell'emisfero australe contemplino quasi sempre l'osservanza del rito, la sua percezione da parte degli astanti è spesso oscillante nel corso del tempo. Vincenzo Raponi, un emigrante ciociaro dell'ultima leva, la stessa più o meno di Luperi e Caruso, nelle sue memorie *Dall'Italia al Canada passando per il Brasile* si limita ad annotare in modo scabro che "a metà viaggio l'equipaggio fa una grande festa con tanti giochi. Io vinsi quello della corsa nel sacco: 5 bottiglie di birra: eravamo in cammino da nove giorni e sembravano già nove mesi"⁹¹; mentre Antonio Del Bove, diretto in Australia nel 1961, annota anche lui sinteticamente con una chiusa di velata malinconia:

Oggi con il passaggio della nave Roma all'equatore, si è fatta una festa, quella cioè del dio dei flutti, Nettuno e la regina Eufrita, con la corte uniti sul ponte lido, gremito di passeggeri. Si è trattato di comandare un gruppo di passeggeri

⁸⁸ J. Nicol, *Vita e avventure di un marinaio scozzese*, manifestolibri, Roma, 2001.

⁸⁹ F. Luperi, *L'avventura brasiliana*, in E. Franzina (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, saggi e memorie delle migrazioni*, Cierre Edizioni, Verona, 2004, p. 81.

⁹⁰ C. Caruso, *Sotto un altro cielo. Vita e sentimento di un emigrante*, Congedo Editore, Galatina (LE), 1998, p. 126.

⁹¹ V. Raponi, *Dall'Italia al Canada passando per il Brasile. Memorie di un emigrato ciociaro*, Centenari, Roma, 1988, p. 121.

“Varcare i confini”: viaggi e passaggi degli emigranti...

che secondo la corte avevano da scontare una pena. Tutti sono stati consenzienti a pagare la pena, ed è stata veramente una mezz'ora di baldoria e di allegria sopra questa nave dove si sorride assai poco⁹².

Dopo oltre trent'anni d'ininterrotto susseguirsi delle nostre ondate emigratorie verso l'America Latina, era stato del resto Bernardino Frescura, un geografo di professione del gruppo di coloro che riconoscevano in De Amicis il proprio maestro e in *Sull'Oceano* l'archetipo dei tentativi da essi fatti per eguagliarlo, ad osservare come agli albori ormai del Novecento ci si trovasse di fronte a un declino forse irreversibile della celebre usanza:

Le solite feste – scrive nel 1908 in *Sull'oceano con gli emigranti (Impressioni e ricordi)*⁹³ – in tutte le classi ricordano il passaggio della *linea*. In quel giorno anche gli emigranti sono a tavola, e si godono tranquillamente il loro pranzo, arricchito d'un piatto di più e inaffiato da un buon bicchiere di vino. Ma ormai i viaggi sono divenuti rapidi e frequenti; l'emigrazione si è trasformata in temporanea, e perciò rimangono addirittura un lontano ricordo le strane cerimonie degli antichi naviganti universalmente conosciute. Il sciampagna [sic] non si spreca più a battezzare i passeggeri, che per la prima volta passano da un emisfero a un altro, ma si beve, e come se si beve! E certo passerebbe un brutto quarto d'ora chi – camuffato da Nettuno – si disponesse a gettare un secchio d'acqua sulla testa di qualche emigrante. Storie vecchie e divertimenti rancidi!

Più o meno nello stesso torno di tempo e a convalida dell'annotazione, che noi sappiamo “provvisoria”, di un letterato come Frescura, il popolano Giuseppe Nicolè, già citato qui sopra, così riferisce nella sua “Cronaca”:

Ora per non rendermi troppo noioso unirò il periodo di 9 giorni cioè della traversa dell'Oceano Atlantico, che consiste dal 17mo al 25mo giorno. In questo periodo di giorni facemmo la traversata del Grande Oceano Atlantico il quale si presentò a noi più buono di quanto si sperava, perché avemmo un mare calmissimo che ci turbò solo vicino a Trinidad. In questi giorni non ci fu nulla d'importante altro che una festiciuola da ballo che si fece nel giorno 19 per festeggiare la metà dell'Oceano. Ed anche noi fummo invitati facendo da cavalieri alle Signore, e *più che tutto al mangiare e al bere* [...].

Può darsi che al debutto dell'emigrazione di massa e sino alla svolta di fine secolo XIX i rituali di cui stiamo parlando fossero stati in effetti più se-

⁹² A. Del Bove, *Lacrime australiane*, in L. Fuggi, *Elfenstrasse*, 14. Sportello emigrazione, Giunti, Firenze, 1991, pp. 100-101.

⁹³ B. Frescura, *Sull'oceano cogli emigranti (Impressioni e ricordi...)*, La Serenissima, Vicenza, 2000 (reprint della 1ª edizione, Genova 1908), pp. 70-71.

guiti e sentiti o che al mutare delle condizioni di viaggio (velocizzato questo e migliorate di gran lunga quelle), le cerimonie a bordo subissero un ridimensionamento e più d'una (provvisoria) battuta d'arresto. Ma il senso attribuito dai naviganti e accolto dagli emigranti di celebrazione d'un passaggio non di confini politici, bensì di status (diventare d'un tratto da paesani europei, "cittadini americani"), ciononostante si conservò e spesso anzi finì per consolidarsi. Esso, certamente, era meglio attestato nelle testimonianze italiane più precoci ossia quelle ottocentesche, ma non aveva mancato, anzi, di fare la propria comparsa già prima ed altrove, ad esempio nelle traversate degli emigranti nordeuropei dagli anni Quaranta del secolo XIX sino almeno allo scoppio della Grande Guerra.

In quella che per convenzione gli storici considerano se non la prima, senza dubbio una delle prime "spedizioni" di contadini padani al Brasile, iniziata nel dicembre del 1875 sull'"Anna Pizzorno", nelle parole del postumo cronista ed autobiografo Enrico Secchi⁹⁴, un maestro elementare concordiese loro conterraneo, gli emigranti vengono paternalisticamente ritratti alla De Amicis come tutti storditi e infantilmente presi da un evento della cui eccezionalità avevano appreso appena qualcosa dai marinai:

Già si stava parlando del passaggio della Linea, cioè dell'Equatore, e i membri dell'equipaggio stavano studiando la cerimonia da farsi in quella occasione. Si diceva che si doveva fare il gran salto [...] dall'emisfero Nord a quello Sud e che bisognava armarsi di grande coraggio [...] E poi che bisognava ricevere un nuovo battesimo e che sarebbe comparso, in quell'occasione, Nettuno, re del Mare, per assistere a quella cerimonia [...]. Sparse queste notizie tra gli emigranti, molti di questi vennero a consultarmi a rispetto molto sorpresi di quanto si vociferava: "E lei ci crede a queste notizie... Ed il gran salto?" aggiunsero [...] "Salteremo come hanno fatto gli altri [risposi]. Intanto preparatevi. Faremo una bella mascherata e come in quel giorno avrete una doppia razione di vino, starete allegri e così faremo il gran salto senza che ce ne accorgeremo". Dice uno: "Al diz ben siòr, a farem acsi".

Venuto il momento, il primo a far le spese degli scherzi è un bracciante mantovano, Ferdinando Miglioli, precipitato dal Nettuno di turno in una botte piena d'acqua marina:

Ed il gran salto? Erano le sette pomeridiane ed il Comandante informò che la Linea era stata oltrepassata durante la cerimonia del battesimo. Gli emigranti informati del fatto si misero a cantare allegramente "La violetta la va la va" e

⁹⁴ E. Secchi, *Un sogno: la Merica! I miei 55 anni di Brasile. Diario di Enrico Secchi*, a cura di E. Franzina, Editore Baraldini, Finale Emilia, 1998, pp. 70-74.

“Varcare i confini”: viaggi e passaggi degli emigranti...

“La Marianna la va in campagna” ecc. ecc. Indi ballarono fino alle nove di sera tutti soddisfatti e si ritirarono nei loro dormitori, considerandosi ormai americani.

A bordo delle navi tedesche, se stiamo a ciò che ne riferisce nel suo bel diario *Il mio viaggio a Lima* Giovanni Soldi, un enologo monferrino partito nel 1897 per il Perù con un clipper germanico, il passaggio era festeggiato con grande impegno ancora a fine secolo XIX e infatti viene narrato qui con dovizia di particolari sotto la data del 20 ottobre 1897 dove, a mo' di conclusione, l'autore osserva inoltre come il “costume antico [...] del battesimo Equatoriale si [pratici] ancora a bordo dei vapori inglesi e tedeschi [mentre] per noi si è perso l'uso e non si fa più che a bordo delle navi da guerra fra marinai Ufficiali e Comandante”. Il “costume” in questione avrebbe dato luogo, sui “grossi postali germanici” a una vera e propria “festa di carnevale” con una squadra fissa “di 10 o 12 suonatori i quali [tenevano] concerto” per tutta la durata del “battesimo”⁹⁵. Che l'uso non fosse in via di estinzione in modo irreversibile nemmeno in Italia s'è già veduto, ma merita d'essere sottolineata forse un'altra circostanza e cioè che in determinati momenti come ad esempio negli anni fra le due guerre quando spesso l'emigrazione economica “da lavoro” si confuse con quella politica di un antifascismo popolare oggi stolidamente sottovalutato e messo addirittura in dubbio, l'attraversamento di quel confine ideale e non solo geografico che si fissava per convenzione antica all'Equatore poteva essere interpretato in maniera del tutto difforme dagli emigranti a seconda delle fedi ideologiche di cui erano portatori e che si portavano appresso anche andando in America. Durante una traversata del 1927, racconta Pasquale/Pascual De Simone, futuro medico in Argentina e autore di una complessa autobiografia, *Del arado al Bisturì*, che di recente Camilla Cattarulla ha provveduto a riesumare e in parte ad antologizzare, ma che citerò qui dall'originale da lei stessa cortesemente trasmessomi alcuni anni fa⁹⁶, avvicinandosi la nave all'Equatore successe un fatto del tutto imprevisto. La festa era già iniziata in prima e in seconda classe dove in via eccezionale erano state ammesse a partecipare, della terza, soltanto le donne, certo “per aumentare il divertimento”. Nei dormitori degli emigranti, invece, i maschi potevano udire, eseguiti da cento voci allegre, canzoni e motivi del regime allora dominante in Italia sinché, punti sul vivo, alcuni passeggeri di terza non decisero di reagire comincian-

⁹⁵ F. Croci, G. Bonfiglio, *El baúl de la memoria. Testimonios escritos de inmigrantes italianos en el Perú*, Fondo Editorial del Compreso del Perú, Lima, 2002, p. 187.

⁹⁶ P. De Simone, *Del arado al bisturì*, Talleres Gráficos Abecé, Buenos Aires, 1955, pp. 125-127.

do a intonare dal canto loro gli inni proletari del socialismo e la Marsigliese. L'effetto sulla nave fu esplosivo e innescò una gigantesca rissa trasformando il ponte di coperta degli emigranti "en un verdadero ring": "Esto – continua De Simone – dió lugar a que la fiesta se suspendiera, pues la oficialidad se vió obligada a intervenir para restablecer el orden". Dato il livello di sovraccitazione delle due fazioni, una evidentemente filo e l'altra anti fascista, l'intervento delle autorità di bordo era inevitabile. Seguirono alcuni arresti, ma la "nota mas desagradable" provenne in realtà da un gruppo di emigranti i quali, urlando e schiamazzando, avrebbero preteso dal capitano che fossero castigati severamente ed anzi che fossero fatti sbarcare (dove esattamente non si comprende) quanti si erano azzardati a cantare quegli inni proibiti. A questo punto De Simone riproduce a memoria (e senz'altro inventando qualcosa, compreso forse l'esito irenico di tutta la vicenda) il discorso imbastito all'indomani dal comandante della nave che, liberati dal carcere i detenuti e radunati i passeggeri, li arringò con un sermone di cui sono significativi i passi iniziali e finali resi così nella traduzione della Cattarulla:

Signori passeggeri, ciò che è successo fra connazionali che attraversano questo grande oceano in cerca di fortuna e di una vita migliore è molto lamentabile. Siamo tutti italiani. Alcuni la pensano in un modo, altri la pensano in maniera diversa, però tutti ci dobbiamo un reciproco rispetto. Avendo attraversato l'Equatore, ci troviamo già dall'altra parte della terra e noi, quelli del Vecchio Mondo, ci stiamo avvicinando al Nuovo. Da adesso in avanti tutti i passeggeri hanno la stessa libertà e lo stesso diritto di cantare, ridere e godere di questa magnifica traversata⁹⁷.

L'idea di essere tutti italiani, specie in viaggio "varcando i confini" e più tardi all'estero, con l'accoglimento di una prospettiva rasserenante e interclassista, non sempre poteva però far breccia nella mente degli emigranti anche ove non fossero, come questi della citazione, fortemente motivati proprio perché politicizzati in partenza. Prima che la Grande Guerra e l'ascesa al potere del fascismo avessero contribuito a instaurare in Italia un clima serpeggiante di guerra civile radicalizzando le ragioni di un confronto destinato sempre di più a trasformarsi in scontro, non erano mancati, sui treni e sulle navi che conducevano lontano da casa lavoratori d'ogni provenienza regionale, i motivi di riflessione e gli interrogativi sui diversi destini di chi poteva sembrare accomunato dal fatto di varcare confini e frontiere.

⁹⁷ C. Cattarulla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003, p. 119.

Naturalmente è più facile andare in caccia di esempi adeguati nella pubblicistica e nella memorialistica politicamente anch'esse ispirate dei militanti o dei simpatizzanti socialisti fra Otto e Novecento, ma non è che ne manchino del tutto nemmeno altrove. Diego Morandi, un emigrante cremonese di Torricella del Pizzo socialisteggiante, ma nutrito di caldi sentimenti patriottici, dopo aver abbandonato la carriera militare e aver trascorso l'anno seguito al congedo pensando solo all'America, si trasferì in Brasile nel 1911, vi fece un po' di fortuna, si sposò (con una cugina) e mise al mondo due figli consolidando man mano la propria posizione d'immigrato di (modesto) successo. Nel maggio del 1916, tuttavia, entrò a far parte del gruppo non folto quantunque significativo di quelli che tornarono dall'estero in Italia per arruolarsi volontariamente e per andare a combattere sul Carso. Il fatto che poi se ne pentisse, abbastanza scontato in realtà⁹⁸, non va collegato con particolari inclinazioni sovversive (di destra o di sinistra) frattanto maturate, ma semmai con una visione del mondo e delle cose che pur inframmezata dal ricordato suo patriottismo originario aveva già avuto modo di emergere durante la traversata fatta emigrando in Brasile. Giunti in vista della baia di Rio de Janeiro, sulla nave che lo portava al nuovo destino, come in quella del De Simone, scoppiò improvvisa e inaspettata una zuffa descrivendo la quale nelle sue memorie⁹⁹, l'emigrante cremonese mette quasi in scena la rappresentazione mista di una discreta varietà di confini, che superati quelli geografici e simbolici del mare Oceano, continuavano a far sentire i propri effetti ormai al nuovo mondo:

Zitti, si odono delle grida! È un milanese nella stiva che fa a cazzotti con uno spagnolo, i contendenti da 2 diventano 10-50-100 i marinai arrivano colle pompe potenti, la lite internazionale è sedata. S'improvvisa un concerto di 5 minuti ed intonano l'Inno di Garibaldi, cento voci accompagnano, l'allegria è generale. Questo c'infonde maggior spirito, riunisco una trentina di ex militari, armati di bastoni, scope ed ombrelli; s'improvvisa una bandiera con scialli di donne meridionali, la musica suona la Marcia Reale noi presentiamo le armi al sacro vessillo fra gli applausi di tutti gli astanti. Francesi, spagnoli, svizzeri, austriaci, guardano con un viso da meravigliati! Oh bella! La cosa viene saputa nelle classi di lusso ed il capitano ci fa chiamare perché desidera che ripetiamo la cerimonia. Qualche altro s'unisce al gruppo, i musicanti diventano 10 siamo in 49 e ci portiamo in un sontuoso salone. Maledizione! Anche in mare il ricco ha

⁹⁸ E. Franzina, *L'Argentina "di carta". Libri, lettere e memorie di un'altra patria degli italiani*, in T. Blanco de García (a cura di), *Maestria en Lengua y Cultura Italianas en Perspectiva Intercultural*, Universidad Nacional de Córdoba, Córdoba, 2001, pp. 117-118.

⁹⁹ D. Morandi, *Partono i bastimenti*, in S. Tutino (a cura di), *Diario Italiano - Memorie, diari epistolari dell'Archivio di Pieve Santo Stefano*, Giunti, Firenze, 1991, vol. 3, pp. 79-80.

trovato il mezzo di rendere meno disagiata la vita. Tappezzerie di velluto, poltrone imbottite, specchi dorati, basta avrei voluto vendicarmi privandoli della vista della nostra cerimonia, ma poi il sentimento di italianità mi vinse e fra un silenzio degno, ripetemmo il patriottico saluto.

L'accento alla bandiera nazionale improvvisata intrecciando gli scialli "di donne meridionali" rimanda a un altro confine, "fra italiani" e infraetnico, ossia riferito alle divisioni perduranti anche a bordo tra emigranti del Nord ed emigranti del Sud di cui v'è traccia pure in Morandi¹⁰⁰. Non che sul piano degli incidenti mancassero mai risse, litigi e incomprensioni del tutto indipendenti dall'origine regionale dei passeggeri ("a prua – annota Cesare Malavasi l'autore de *L'Odissea del Piroscifo Remo*¹⁰¹ – sorse di nuovo una forte questione di meridionali con meridionali"), tuttavia è un fatto abbastanza ricorrente quello delle contese o delle reciproche diffidenze che non impiegavano molto a convertirsi in esternazione di sentimenti razzisti soprattutto da parte degli emigranti del Nord. Maggior comprensione e tolleranza sembrerebbero riscontrabili presso i loro colleghi del Sud i quali non di rado, come ricorda Carmine Biagio Iannace¹⁰², riuscivano a comprendere le ragioni e a compatire le sorti di altri compagni di avventura più mediterranei e "meridionali" di loro, come i greci giunti a Napoli su barche di fortuna per potersi imbarcare di lì alla volta dell'America: "Ora che si sono imbarcati i napoletani – scrivono viceversa senza tentennamento i citati coniugi Gordi – i pranzi si fanno in due gruppi, i napoletani sono del primo gruppo, noi gente civile siamo del secondo".

7.

Assieme alle frontiere geografiche e politico statuali, come più volte si è avuto modo di accennare, esistono dunque e intervengono spesso, nei viaggi di terra e di mare, anche altre linee di demarcazione spesso più volatili e precarie. Esse rimandano ad esempio alle strutture sociali e comunitarie per cui in generale la paura di una violazione dei confini che le delimitano (confini etnici, ma anche, in età contemporanea, politico-ideolo-

¹⁰⁰ Ivi, p. 64: "...una vecchia volpe di marinaio più assetato di mance che di vino si offre per insegnarmi un buon posto; figuriamoci è un Napoletano!"

¹⁰¹ C. Malavasi, *L'Odissea del Piroscifo Remo ovvero Il disastroso viaggio di 1500 emigranti respinti dal Brasile*, Tipografia di Grilli Candido, Mirandola, 1894, p. 17.

¹⁰² C.B. Iannace, *The Discovery of America – La scoperta dell'America. An Autobiography – Un'autobiografia (A Bilingual Edition)*, a cura di W. Boelhower, Bordighera Press, West Lafayette (Indiana), 2000, pp. 126-127.

gici) esprime ad un tempo la preoccupazione di un gruppo per la propria sopravvivenza o per la tenuta, più sovente, della propria identità. Delimitare e caricare di valenze simboliche i confini, indicando similitudini e differenze e segnalando i rischi di una loro dissoluzione o di un loro superamento, da un punto di vista antropologico culturale¹⁰³, rappresenta il modo corrente per autoriconoscersi ben al di là di quanto prescrivano o reclamino, nella logica dello stato-nazione, i detentori del potere costituito e i depositari della sua retorica ufficiosa e ufficiale (intellettuali, giuristi, pubblicitari, letterati ecc.). Nel “varcare i confini”, per scelta individuale o per soddisfare bisogni essenziali in cerca di stabilità economica e di lavoro, gli emigranti di estrazione popolare, incuranti delle frontiere di Stato, operano comunque, rendendosene conto, un attraversamento multiplo di barriere etniche, geografiche e persino, come suggerisce con chiarezza la casistica dei battesimi mimati e da loro fatti propri sui bastimenti in navigazione australe, esistenziali. Se tale attraversamento è necessario per fondare una nuova interazione fra differenti universi mentali, ma anche e soprattutto concreti, a maggior ragione quello che esso innesca è un meccanismo di tipo comunicativo¹⁰⁴ destinato virtuosamente a mettere in relazione e in contatto fra loro mondi diversi, ma non sempre capace di risolvere tanti problemi e tante contraddizioni preesistenti d’ordine infraetnico, sociale e di classe. Di qui la persistenza fra gli emigranti, sia in navigazione e sia dopo il loro arrivo nei paesi di più e meno liberale accoglienza, di idiosincrasie e di divisioni che, sia detto in conclusione, non devono essere dimenticate o sottaciute e che non possono essere nemmeno risolte né fatte decantare da appelli volenterosi sul tipo di quello rivolto dal comandante dell’“Almirante Betollo” ai litigiosi compagni di viaggio, fascisti e antifascisti, di Pasquale De Simone. Nel caso infine degli emigranti politicizzati in senso socialista, ovvero quasi al punto d’intersezione fra il loro classismo e internazionalismo da un lato e il loro transnazionalismo obiettivo da un altro, si collocherebbero numerosi esempi significativi sui quali non vale la pena d’insistere qui, ma sulla cui evocazione penso si possa chiudere infine questo intervento attingendo ad una testimonianza, domestica e familiare per chi scrive, in cui, volendocelo scorgere, è come se prendesse forma il presagio d’una nota canzone dei giorni nostri (per la cronaca *La locomotiva* di Francesco Guccini). Autore ne è un oscuro militante socialista, “di base” come un tempo si sarebbe detto, che in forma di lettera a un giornale del proprio partito fissa anche lui le

¹⁰³ M. Douglas, *I simboli naturali*, Einaudi, Torino, 1979 (ed. or. 1970); Id., *Antropologia e simbolismo*, Il Mulino, Bologna, 1985 (ed. or. 1975-1982).

¹⁰⁴ F. Barth (a cura di), *Ethnic Groups and Boundaries*, Bergen, Oslo, 1969.

proprie *Impressioni di viaggio*¹⁰⁵ all'inizio di un percorso d'emigrazione temporanea destinato a portarlo dapprima in Francia e quindi in Egitto:

A Verona dal mio sportello di terza classe vedo passarmi davanti un *treno di lusso* così detto – Vienna-Nizza – Dio! Che contrasto! In quello signori e signore che mangiavano, bevevano, giocavano nei vagoni trasformati in salon-restaurant, vagoni a letto, sale di lettura, caloriferi, comunicazioni interne con tutto il treno, camerieri di servizio e forse anche cameriere; nel mio povero scompartimento di terza classe, invece, un freddo cane, quattro assi di legno sverniciato servon da sedile, un'aria frizzante nel viso che mi veniva da una finestra della quale non era possibile rialzare il vetro perché [rotto], otto, dieci sacchi di bagaglio di alcuni poveri contadini che andavano *ai lavori* in Svizzera e buon per noi che la giornata era buona, altrimenti in quelle carovane che sono i vagoni di terza classe, se avesse a piovere ci si rinfrescherebbe per benino. Il treno di lusso ha la precedenza sul nostro, che riprende la sua corsa con mezz'ora di ritardo. Eh già! La è questione di classe, direbbe un... capo... stazione.

¹⁰⁵ E. Marzetto, *Impressioni di viaggio*, in «Giornale Visentino», 27 marzo 1898; su questa lettera si veda E. Franzina (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: Il Vicentino, 1873-1948*, Odeonlibri, Vicenza, 1982, 2 voll., pp. 100-101.